

**Fraternità San Giuseppe**  
**Esercizi**  
**La Thuile, 4-7 agosto 2016**

**Fraternità San Giuseppe**  
**ESERCIZI ESTIVI**  
**La Thuile, 4-7 agosto 2016**

**GIOVEDÌ SERA – INTRODUZIONE**

Don Michele

La vita è piena di imprevisti, il mondo è stato conquistato al cristianesimo ultimamente da questa parola riassuntiva, diceva don Giussani: la misericordia. Per non finire nello smarrimento, la Chiesa sempre ci propone dei gesti che offre alla verifica della nostra esperienza, ha detto Carròn ai ragazzi che sono andati alla GMG a Cracovia – e a noi. Questi giorni sono dati alla nostra vita per non finire nello smarrimento, per essere ripescati, resuscitati dal nostro smarrimento.

Non è necessario altro che il nostro desiderio, ma anche questo occorre che ci sia dato perché la nostra libertà si muova. Domandiamo, cantando 'Veni, Sancte Spiritus', ciò che il Signore ci dà, perché diventi nostro.

*"Ciao, don Michele,*

*come dici sempre, non è scontato essere agli Esercizi. Quest'anno tocca a me perderli. È la prima volta e non lo sento come un di meno, anche se sono molto dispiaciuta. Io farò gli Esercizi offrendo i disagi del post-operatorio per la Fraternità San Giuseppe e per gli Esercizi. Ti devo premettere due cose. La prima: in maggio e giugno ho fatto una serie di esami e visite mediche di controllo per un tumore del 2009 e mi sono divertita perché, non so perché, ma mi si era appiccicata la percezione che ero in missione, ero un birillo che portava Gesù nelle situazioni. Durante questi controlli è stato riscontrato questo secondo tumore, che non è stata la famosa tegola caduta sulla testa, ma da subito una provocazione all'approfondimento del rapporto con Gesù, che si era un po' addormentato.*

*La seconda è che don Gianni mi ha subito inquadrata, dicendomi di vivere questa nuova malattia non come una prova, ma come una chiamata di Dio per il suo disegno misterioso e per la Chiesa. Il compito era chiaro e ciò mi ha permesso di vivere abbastanza serenamente il nuovo giro di esami e visite: non si è mai allenate abbastanza alla pazienza, è stata un'attesa e un'obbedienza ai cenni di Dio.*

*L'altra cosa che mi ha aiutato, sono delle parole di don Carròn ad un'amica malata, sulla paura, che non è da subire, ma che è un'occasione per invocare la venuta del Signore. Tra questo e il compito indicatomi da don Gianni, ho potuto vivere e superare i momenti di fifa e di malavoglia. Essendo infermiera mi sono anche interessata a ciò che mi facevano, nel senso che è stata la scoperta di nuovi macchinari".*

Se tu sei qui, questa sera, non è perché sei della San Giuseppe, ma perché il Signore ti ha chiamato e tutto quello che probabilmente dai, diamo per scontato - la salute fisica, psichica, i soldi, le circostanze familiari, quelle lavorative, il traffico, il tempo - tutto, assolutamente tutto, il Signore lo ha organizzato perché tu potessi dire sì. Ce lo ricordano tutti i nostri amici che, obbedendo allo stesso modo, forse anche di più, a ciò che il Signore per il loro bene ha organizzato, hanno voluto dire sì al restare a casa. Voglia Dio che possiamo stare qui con la stessa consapevolezza di obbedienza con cui i nostri cari amici, a cui siamo grati, sempre, ogni anno, per la loro testimonianza, sono in questo momento nelle loro case, o all'ospedale perché malati, o magari per assistere qualcuno dei loro cari. Dove sei, Signore? ci chiediamo spesso, mentre Gli stiamo in braccio. Ringrazio, ringraziamo anche di cuore quelli che sono qui per la prima volta, iniziando così, per la prima volta, il gesto più significativo della nostra compagnia, della Fraternità San Giuseppe. Non siete le matricole, non siete gli ultimi arrivati, siete coloro nei cui occhi possiamo rivedere quello che ha commosso e mosso anche la nostra vita e con la vostra presenza ci regalate l'evidenza di come il Signore continui ad essere presente con tutta la Sua attrattiva affascinante.

E poi vogliamo salutare, ringraziare in modo particolare, dare il benvenuto, a nome di tutta la San Giuseppe, a coloro che hanno riconosciuto come definitiva la loro vocazione alla verginità nella Fraternità San Giuseppe.

## **1. Continuamente scelti**

Che cosa sarebbe una mattina senza incontrarLo ancora, senza poterLo riconoscere presente, una mattina in cui vincessero la distrazione o il formalismo? Che cosa sarebbe la vita senza di Te, o Cristo? sarebbe davvero insopportabile. Queste sono le parole che - ricordiamo a tutti - Carròn ha detto a Roma. Conosciamo bene cosa sia la vita quando vincono la distrazione e il formalismo.

Quella distrazione che per noi spesso coincide con l'idolatria, cioè con il tentativo di ridurre il nostro desiderio, la distrazione da Lui, da Cristo, infatti è distrazione dal nostro cuore, un tentativo di accontentarlo con quello che facciamo; non ce ne accorgiamo all'inizio, ma quanto tempo passiamo vivendo come atei, come se il nostro cuore non avesse bisogno di Lui, come se ciò che facciamo e perseguiamo ci bastasse! Ma gli idoli hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non odono, hanno piedi e non camminano e spesso è proprio da questa distrazione che nasce anche il nostro formalismo, cioè ripetere gesti senza cuore, vale a dire senza desiderio. Anche il Movimento può diventare parte dell'idolatria e del formalismo quando prevale il partecipare a dei momenti senza che il nostro cuore sanguini di desiderio.

"Solo rendendoci conto di questo - continua Carròn - possiamo capire quale grazia accade ogni mattina, quando il Signore ci sceglie di nuovo, destandoci dal sonno per farsi sentire compagno del nostro cammino, tirandoci fuori dalla nostra smemoratezza, per poterLo riconoscere ancora vivo, per farci capire chi è Lui".

Ci sceglie di nuovo, continua a sceglierci, imperterrito, non si stanca mai della Sua scelta, non si stanca mai di sceglierci, continuamente e instancabilmente riprende l'iniziativa sulla nostra vita.

Verrebbe da dire: quasi incurante della nostra risposta. Non nel senso che non gli interessa o che la nostra risposta non conti nulla, ma nel senso che non fa dipendere dalla nostra risposta la Sua iniziativa.

Anzi, se in qualche cosa la fa dipendere, è a nostro favore. Cioè, più non rispondiamo, più ci distacciamo e più Lui si commuove a richiamarci, risceglierci, a riproporsi, a ritirarci fuori. È questa la concretezza della misericordia che ciascuno di noi continua a sperimentare su di sé: questa inesausta iniziativa con cui siamo ripresi, attesi, pazientemente attesi ogni mattina. Si è incarnato per venirti a reinnamorare di Lui, si è fatto Chiesa perché la sua Presenza continui ad essere fisicamente presente nella tua vita, si è inventato il Movimento perché tu non rimanessi indietro, non andassi perso.

Siamo nell'anno della misericordia, ma dobbiamo renderci conto che non c'è espressione più concreta della misericordia a te come il Movimento, nulla, nulla.

## **2. Signore, svegliati, non ti preoccupa che affondiamo?**

La misericordia! E chi di noi in questo momento non percepisce la necessità di un tale dono per sé?

Eppure, appena posiamo lo sguardo su ciò che ci circonda, appena ci soffermiamo su tutto quanto sta succedendo proprio in questi mesi, in queste settimane, sentiamo dentro di noi crescere improvvisamente una paura, una sfiducia in questo mondo, in questo momento nel mondo, nella storia, così pieno di guerre sempre più vicine: attentati, bombardamenti, esodi biblici di profughi e rifugiati, crisi economiche e morali. Che valore, che concretezza può avere parlare di misericordia? Quello che ci sembra concreto pare essere ben altro, magari senza scartare del tutto l'idea dell'anno santo, dell'importanza della misericordia, però lo percepiamo come velato da una certa patina spirituale: da una parte ci sono le cose concrete, brutte, orribili, dall'altra questo aspetto della misericordia, appunto come una patina spirituale, come qualcosa di bello, importante, però di fronte a certe questioni, di fronte a quel che si vede, è come se fosse un po' di contorno rispetto a decisioni e misure che sentiamo come più concrete e soprattutto più efficaci. 'Signore, svegliati, non ti preoccupa che affondiamo?' Dobbiamo ammetterlo, dopo i fatti di Parigi, Bruxelles, Dacca, Nizza, Rouvray, in tutti noi è sorta una certa paura e istintivamente abbiamo cominciato a pensare quali contromisure, anche estreme, fosse necessario adottare. Probabilmente ci siamo ritrovati come tutti a discutere sull'Islam, sull'estremismo religioso, ci siamo improvvisati esperti di guerre, di strategie economiche, militari, geopolitiche a livello mondiale... e come tutti abbiamo avuto almeno la

tentazione di immaginare tanto facili quanto improponibili estreme soluzioni radicali: bombardiamo tutti!

Mi permetto anche di fare una parentesi, in questo clima di cui siamo parte anche noi, le crociate, che per decenni sono state sbandierate come un'imperdonabile onta della Chiesa, e che, senza nessun diritto di appello contro tutti i ragionevoli ma inutili tentativi di dare una spiegazione che tenesse conto del momento storico, hanno costituito un capo di accusa contro noi cristiani, adesso tutti le invocano. A gran voce e senza ritegno, dal bar alla pettinatrice, tutti. Per questo, in un clima in cui si contendono la scena - e noi ne siamo parte - posizioni forcaiole, guerrafondaie da una parte o irenico pacifiste - sempre meno però - dall'altra, in un quasi totale deserto di speranza, che una voce si levi a parlare di misericordia sembra davvero strano e surreale.

Ma mi viene alla mente una figura, che deve essere apparsa ugualmente strana e surreale al tempo di Gesù, la persona di san Giovanni Battista: in un mondo che sembra determinato da ben altre logiche e più potenti e inarrestabili, che concretezza può avere un uomo che parla nel deserto? Eppure impressiona questa cosa, oggi come allora le folle accorrono, si sentono risvegliate, lo ascoltano rapite e affascinate; anche i potenti, come l'Erode di allora, ne rimangono incuriositi e non disdegnano la sua presenza. Evidentemente questo è il metodo di Dio, un metodo ben strano! Sembra inefficace e irrealistico e anacronistico, totalmente disarmato e in più, dovendo conquistare un cuore alla volta, molto lento, quindi inefficace, eppure sono passati migliaia di anni e nessuno riesce ad arrestarlo. Anche 2000 anni fa, mentre l'Impero Romano esercitava il suo dominio sul mondo intero, i potenti compivano stragi di innocenti per i loro interessi di potere, gli strateghi pianificavano invasioni e stermini, come oggi, la risposta di Dio a tanta violenza è stata un'improbabile storia di una ragazzina di 16 anni con il suo promesso sposo, che, vittime del potere come tutti, dovendo lasciare la propria casa per sottostare alla superba burocrazia romana ed essere censiti, hanno messo al mondo un Bambino, un bambino! Di fronte a tutto quello che stava accadendo, come adesso, niente di più!

### **3. Il metodo di Dio.**

Dio scommette tutta la salvezza della storia e di ogni uomo, quindi anche la tua e la mia, non solo su di Lui, su quel Bambino, che sarebbe già da pazzi, ma addirittura la scommette sulla libertà di coloro che incontrandolo, quel Bambino, avrebbero potuto scegliere se seguirlo o no. Ditemi se c'è un metodo più folle di questo. Di fronte alle questioni concretissime - eserciti, strategie di guerra, di potere, di possesso, esattamente come adesso, forse anche peggio nella crudeltà, - il metodo di Dio non è stato solo quei due ragazzi con un Bambino, ma addirittura ha scommesso e continua a scommettere tutto sulla libertà di chi incontrandolo può scegliere se andargli dietro o no. Ha appeso la salvezza dell'umanità a quello.

È realmente un piano da folli. Che probabilità di successo può avere un piano così? davanti ai cannoni e alle bombe cosa può fare una proposta così?

Il messaggio di Carrón, in occasione della GMG, fa la stessa domanda: chi avrebbe scommesso sulla misericordia per conquistare il mondo?

Anche qui mi permetto una parentesi per fare solo un esempio. Poco più di 1000 anni fa, le terre che ora si chiamano Europa e Italia sono state invase da uomini tanto incivili e violenti che da allora e per sempre sono stati definiti barbari. Vinsero, stravinsero la più grandiosa potenza mondiale di allora e fecero crollare un impero. Successe però una cosa strana, che nessun libro di storia racconta o prende mai sul serio: per la prima volta nella storia il Dio dei vinti divenne il Dio dei vincitori. È un fatto. I vincitori si convertirono al Dio dei vinti. Mai visto nella storia. Cosa devono aver incontrato quegli uomini per lasciare le loro antiche tradizioni e cedere di fronte al cristianesimo, loro che avevano spazzato via tutto? Ogni spiegazione che non prenda sul serio il cuore di ciascuno di quegli uomini non è convincente ed è ideologica. Lo dico perché nella storia abbiamo la tentazione di far fuori come non abbastanza storicamente concreto il metodo di Dio, e questo va contro l'evidenza, va contro ciò che è accaduto, ciò da cui è nata la nostra civiltà. Ma allora, che forza ha questo Bambino? Che forza ha questa libertà che riconosce questo Bambino? Mi piace dir così, che sua Mamma quando l'aveva in seno e lo aspettava, dicono che canticchiasse - così riporta il Vangelo - una sorta di poesia che diceva:

*Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore,*

*ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili,  
ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia.*

Forse, a quel tempo, era l'unica che ci credeva. E oggi?

Oggi, dopo 2000 anni, una voce nel deserto grida a noi, cristiani nel mondo - lo prendo dall'omelia alla S. Messa che Papa Francesco ha fatto a Washington, in occasione della canonizzazione del beato Junipero, quando, rivolgendosi a tutti, disse queste parole:

*“Andate agli incroci delle strade, andate ad annunciare senza paura, senza pregiudizi, senza superiorità, senza purismi, a tutti quelli che hanno perso la gioia di vivere, andate ad annunciare l'abbraccio misericordioso del Padre, andate da quelli che vivono con il peso del dolore, del fallimento, del sentire una vita spezzata e annunciate la follia di un Padre che cerca di ungerli con l'olio della speranza e della salvezza. Andate ad annunciare che gli sbagli, le illusioni ingannevoli, le incomprensioni non hanno l'ultima parola nella vita di una persona, andate con l'olio che lenisce le ferite e ristora il cuore. La missione non nasce mai da un progetto perfettamente elaborato o da un manuale molto ben strutturato e programmato, la missione nasce sempre da una vita che si è sentita cercata e guarita, trovata e perdonata. La missione nasce nel fare esperienza una e più volte dell'unzione misericordiosa di Dio”.*

Evidentemente questa è una sfida alla nostra fede, una sfida a riprendere coscienza di ciò che ci è stato dato, di ciò che siamo, e che il mondo attende assetato.

Di nuovo dal messaggio di Carrón alla giornata mondiale:

*“Perché avete paura, uomini di poca fede? dice Gesù ai suoi discepoli terrorizzati sul lago in tempesta. Loro sono spaventati e Lui dorme pacificamente nella barca agitata dalle onde. Perché avete paura, uomini di poca fede? Guardate cosa vi è stato dato, guardate a Chi appartenete”.*

Molte, se non tutte le nostre strategie e i nostri schemi sono sfidati, ma, direi, molto più spesso travolti, asfaltati. Le generazioni che ci hanno preceduti e la nostra non sono state capaci o nemmeno si sono preoccupate di trasmettere alle generazioni successive l'essenziale. Abbiamo creduto che fossero verità raggiunte una volta per sempre, evidenti, da cui non si sarebbe potuto far marcia indietro. Dico un po' amaramente, forse un po' ingiustamente, ma per essere un po' provocatorio: milioni e milioni di ore di catechismo e di prediche in Italia, e l'Italia è atea! Ma così la Spagna, così la Francia, l'Occidente. Nemmeno più atea per inimicizia, perché la gente voglia essere contro la Chiesa, semplicemente atea per ignoranza. L'Italia è così: Cristo, uno sconosciuto. Il nostro primo amore, Colui che ha innamorato la nostra vita, è stato buttato fuori dalla società, da quegli ambiti in cui la società si forma, si genera, dalla cultura, dall'informazione, dalla politica, dalla finanza.

Ma da dove si ricomincia? Forse ho già avuto occasione di raccontarlo più volte, ma per me rimane un passaggio della mia vita fondamentale.

Quando arrivai a Lima nel 2000 per rimanerci negli anni successivi, dopo una settimana che cercavo di ambientarmi, Andrea Aziani, un Memor che era lì già da anni, di cui si è aperta la causa di beatificazione, morto nel 2008, mi ha accompagnato al centro di Lima, sul Cerro San Cristobal, che è una collina che sovrasta il centro di Lima, da lì si vede a 360° tutta Lima, che è una visione terrificante, orribile, perché Lima ha 10 milioni di abitanti più o meno, per un'estensione di 60 km, e guardandosi attorno uno vede, a parte alcune chiazze piccolissime, che sono i quartieri degli affari, i quartieri delle persone ricche, tutto un grigiore di case in costruzione non finite e baracche, ma una distesa come dune e dune e dune, a perdita d'occhio. Io quando vidi questa scena rimasi paralizzato, perché ti prende proprio allo stomaco e, quasi tirando fuori quello che non riuscivo a dire, Aziani, guardando con me, mi disse: 'vedi, tutto ciò che tu potrai fare stando qui, anche dando tutta la vita per far qualcosa per questa situazione, da qui non si vedrà'. Ma era evidente, aveva solo detto un'evidenza, un oceano di bisogno in cui un uomo non è nulla e tutto quello che puoi fare non è nulla. Capite che fu un colpo... e poi scendendo da questa collina aggiunse: 'ma ricordati che Cristo ha già vinto, ha vinto e ha già vinto'. E io, col mio sarcasmo, commentai a bassa voce: 'e meno male, perché se avesse perso chissà cos'era...' ma mi rimangiai negli anni successivi questo sarcasmo, con lacrime e sangue, perché imparai una lezione, per questo ve lo racconto, perché per me è stato un passaggio fondamentale: nella vita, di fronte al bisogno, da dove si ricomincia? Da dove si comincia in una situazione di bisogno così sconfinato? Tutte le volte si può ricominciare dall'analisi di quello che non c'è, di quello che manca, per cercare di riempire il vuoto, il buco, di trovare strategie che rispondano alle necessità così come le abbiamo analizzate. E le conseguenze le conosciamo benissimo: continuando a guardare ciò che manca, quello che non funziona, si è sempre arrabbiati

e pretenziosi, normalmente infastiditi dalle novità che non sono contemplate nei nostri piani. L'alternativa è iniziare da Colui che c'è, che ha già vinto, come diceva Andrea, assecondandoLo, obbedendoGli, seguendo quei fatti dove Lui ha già cominciato a vincere, e le conseguenze sono ben diverse, sempre stupiti e grati per quello che si scopre e giovani nel ripartire dietro alla fantasia di Dio che non si arresta mai. Sono due posizioni possibili, sempre, da dove si ricomincia? Da quel che manca, progettando o da una Presenza, da Lui, da Uno che già è all'opera.

*'Perché avete paura, uomini di poca fede? dice Gesù ai suoi discepoli terrorizzati sul lago in tempesta. Loro sono spaventati e Lui dorme pacificamente nella barca agitata dalle onde'.*

Oppure, continua il messaggio di Carròn:

*"Immaginate quando Gesù viene preso nell'orto degli ulivi, e Pietro dice: no, no, questo non può essere! Tira fuori la spada e comincia a tagliare orecchie, a risolvere il problema. E Gesù: ma sei matto? Da dove nasce la reazione di Pietro? Dalla sua insicurezza. E la reazione opposta di Gesù? Dalla sua sicurezza. Gesù si affida al Padre. Chi aveva più fattori della realtà? Pietro o Gesù? Ma noi pensiamo di essere più intelligenti di Dio. Perché Pietro di sente da solo e smarrito nell'orto degli ulivi e Gesù no? 'Il Padre e io siamo una cosa sola, il Padre non mi abbandona mai'. Gesù guarda l'essenziale, ha la consapevolezza chiara di Chi è la compagnia profonda al suo cammino nel mondo".*

Io credo che questi giorni siano un contributo a questo, a questa presa di coscienza. Da dove si ricomincia, in questo mondo, adesso, in questa situazione ora della mia vita e del mondo che mi circonda? Da questa presa di coscienza. A chi apparteniamo? 'Io e il Padre siamo una cosa sola' Più che un contributo, questi giorni sono di nuovo l'iniziativa Sua, il modo con cui Lui ci fa fare un passo, il modo con cui dimostra che non si è stancato di noi, della nostra distrazione, della nostra poca fede, della nostra dimenticanza di Lui. Non Gli interessa, ricomincia adesso, ora, a riproporti questo passo, a lanciarci ancora una volta nella sfida, per farci crescere, per far crescere la tua consapevolezza che Gli appartieni.

#### **4. Il silenzio.**

Oltre alle assemblee e alle lezioni di questi giorni, un altro elemento fondamentale sarà il silenzio, il silenzio come dimensione, come posizione davanti a Lui. Che cosa significa fare silenzio? Ce lo facciamo dire da don Giussani:

*"Cosa vuol dire far silenzio? Non significa semplicemente tacere (anche), la parola silenzio tocca il cuore della tua vita personale, è il cuore del tuo io. Tu puoi rimanere in silenzio, però rimanere pieno, carico di reazioni, sensazioni, paure, pretese. Il silenzio non è tacere, puoi non parlare con la bocca, però avere la mente e l'animo carico di reazioni. L'uomo, se è cosciente, cioè se non dorme, non può non confrontarsi con una Presenza. Il silenzio si radica in questo confronto dell'uomo con una Presenza ultima e vera che è Cristo. Per questo la parola silenzio o coincide con la parola memoria, oppure mira a convulsioni interiori o a tristezza o noia e rimane carica di altre cose. (Lo diceva agli universitari questo) E ciò che penso sempre quando vi vedo negli Esercizi di Rimini, dopo l'intervento del sacerdote, durante la mezz'ora di silenzio penso: sa Dio quello che fanno... Nel migliore dei casi quello che sta introno a voi si riflette nei vostri occhi, osservate le piante, i fiorellini, i banchi, vagate con lo sguardo perso, pieno del riflesso delle cose. Invece il silenzio è dire Tu a qualcosa di presente, il silenzio è dire Tu alla grande Presenza di Dio fatto Uomo, Cristo, cosicché si può pregare stando in silenzio e si può non pregare ripetendo formule".*

**Fraternità San Giuseppe**  
**ESERCIZI ESTIVI**  
**La Thuile, 4-7 agosto 2016**

VENERDI' MATTINA – 1° LEZIONE

*Schubert, Sinfonia. N. 8 Incompiuta*

Don Gianni

Da dove ripartire? Non si può ripartire se non da una Presenza presente e c'è una Presenza presente che è Colei che ha vinto, conquistato il mondo: si chiama misericordia, il cui volto nella storia si chiama Gesù Cristo.

*Canti: Amare ancora*  
*Canzone degli occhi e del cuore*

Don Michele

Siamo già nella seconda parte dell'anno Santo dedicato alla misericordia e potrebbe sembrare una ripetizione esagerata, o inutile addirittura, riprendere ciò che abbiamo già meditato, abbiamo già avuto occasione di approfondire, cioè la misericordia.

Eppure, cantando questo ultimo canto, chi di noi non si sente letto in questa descrizione: 'un cuore piccolo e meschino, come un paese inospitale'?

La misericordia non ci si stanca mai di guardarla. Per questo vorrei riprendere il grande motto, la grande frase che Papa Francesco ha messo nel suo stemma e nel suo pontificato, che in latino suona come *'Miserando atque eligendo'*, 'con amore misericordioso lo scelse, lo chiamò' parlando di san Matteo. Beda il Venerabile commenta proprio così, dicendo che passò il Signore e *miserando*, guardandolo con amore misericordioso, lo scelse. Perché questo è ciò che è accaduto alla nostra vita.

Allora, nella lezione di oggi, guardiamo ancora una volta cosa significhi *miserando*, con amore misericordioso: ci ha guardato e ci guarda con amore misericordioso.

### **1. Misericordia è una parola sconosciuta fuori dal cristianesimo.**

Sembrerebbe che tutto il mondo senta il bisogno della misericordia, chi potrebbe non desiderarla per la propria vita? E ancor più in questo momento storico, contrassegnato dalla paura, anzi dal terrore causato da una violenza che è venuta ad esplodere tra le nostre case, portandoci vicino a quella terza guerra mondiale di cui Papa Francesco parla spesso. Chi non riconoscerebbe che, se tutto il mondo fosse abbracciato e invaso da questa misericordia, sarebbe tutto diverso? Eppure, renderci conto che questo desiderio non è scontato potrebbe essere il primo passo del cammino di questa mattina.

Perché la misericordia, al di fuori della esperienza cristiana, non solo è sconosciuta, ma addirittura incomprensibile. Se non addirittura considerata una follia ingiusta.

Vi ricordate cosa diceva il don Gius: la misericordia è un termine che si dovrebbe cancellare da un vocabolario umano.

*"La parola misericordia, trovandola sul vocabolario, strappatela, perché non è degno un vocabolario di riportarla, non è un vocabolo umano. Misericordia è un vocabolo divino. Per trarre dal nulla un essere, occorre una forza infinita, per azzerare un essere – qualcosa che c'è – per renderlo nulla, occorre una forza infinita. Dio tratta così i nostri peccati: tutto ciò che è detto e fatto, non esiste più, anzi, non è mai esistito, talmente la scure o la lama della misericordia scende nel profondo e taglia via, gettando nel nulla della misericordia stessa tutto quanto di male c'è stato in noi".* Ma forse, per molti di noi o per tutti, queste son sempre sembrate parole un po' esagerate, dette come un artificio

letterario: 'la misericordia è una parola divina, strappatela dal vocabolario umano...', ma invece è ora che le prendiamo sul serio, che scopriamo perché don Giussani dice queste cose, sottolinea questa impossibilità alla nostra misura di pensare alla misericordia, l'impossibilità dell'uomo di generare misericordia. Dobbiamo prendere consapevolezza, perché se no diamo per scontata una delle esperienze più importanti, più significative, più rivoluzionarie, più salvatrici della nostra vita.

#### **a) Prima e fuori del cristianesimo la misericordia è sconosciuta.**

Leggo un intervento di una studiosa, Paola Biavaschi: "La misericordia, così come la intende il cristianesimo oggi, è un concetto avulso dal mondo antico; in particolare gli dei si dimostravano inflessibili e a volte capricciosi quanto l'uomo, esprimendo spesso scarsa benevolenza verso il genere umano. Si pensi ai supplizi infiniti di Tantalò, Sisifo e Prometeo. Nella tradizione più antica del mondo romano, il sentimento più puro era la *pietas*, che però non era rivolta a chiunque, bensì solo ai parenti, ai defunti o, al massimo, ai concittadini. Servi e stranieri erano esclusi da ogni genere di compassione".

Potrà sembrare un esempio molto semplice, l'abbiamo fatto forse altre volte, ma non si è mai visto nella storia un popolo commuoversi per la sorte di un altro popolo, mai, impensabile! Pensare ai Romani che piangono il terremoto per i Greci... o pensare agli Incas che si preoccupano di aiutare il popolo vicino... ma figuriamoci! Sembrano esempi banali, ma noi dobbiamo renderci conto della rivoluzione che è stata la misericordia introdotta dal cristianesimo. Noi lo diamo per scontato, tanto che se uno si esprimesse in modo diverso e dicesse, davanti a scene che in noi muovono la compassione, davanti a un disastro naturale, davanti alla guerra, vedendo tanta gente che perde la casa, che perde i propri beni, che è disperata... se qualcuno di noi dicesse, seduto a fianco nostro sul divano, guardando il telegiornale, 'ma che m'importa? Non sono miei parenti, non sono miei familiari, neanche li conosco, allora non mi interessano', lo vedremmo come un mostro. Ma questo scandalo nasce da 2000 anni di cristianesimo e da una cultura che è stata abbracciata dalla misericordia, conquistata dalla misericordia cuore a cuore, perché al di fuori di questa misericordia sarebbe la normalità una reazione così mostruosa. Scusate se sottolineo questo punto, ma è per toglierci di dosso una scontatezza che è quasi inevitabile. Quello che per noi è ovvio, elementare, tanto che il contrario sarebbe visto come una mostruosità, al di fuori della nostra civiltà giudeo-cristiana, è ancora adesso impensabile.

Ma c'è anche un altro grande nemico dell'esperienza della misericordia

#### **b) L'ideologia.**

Anche al di dentro della nostra esperienza occidentale, l'ideologia può cancellare l'evidenza del bene che è la misericordia. Quanti esempi potremmo fare e quanti ne stiamo vedendo, cito solo una frase abbastanza famosa tra noi, una frase di Lenin, che un giorno disse testualmente:

*"È l'ora in cui non è più possibile sentire la musica, perché la musica fa venire il desiderio di accarezzare la testa ai bambini, mentre è venuto il momento di tagliargliela".*

### **2. La misericordia nell'Antico Testamento.**

In molte occasioni nella Bibbia il Dio d'Israele è un Dio di misericordia. Pensate quante volte nei salmi la misericordia è proprio l'attributo preferito di Dio. Il salmo 135: 'Eterna è la Sua misericordia'. Capite che per poter scrivere e cantare e recitare e pregare un salmo così, in un mondo come quello antico, occorre fare un'esperienza di Dio impensabile, è una novità totale, un'originalità assoluta. Mentre tutto il mondo sta pensando agli dei come a coloro che, in modo capriccioso, si trastullano coi destini umani, perché non riesce a spiegarsi in un altro modo ciò che accade nella vita degli uomini, Israele, un popolo numericamente insignificante, continua a vivere un'esperienza che gli fa dire 'Eterna è la Sua misericordia'. E raccontano tutti i fatti: 'ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, eterna è la Sua misericordia; ha fatto passare 40 anni nel deserto, eterna è la Sua misericordia...'; così anche il salmo 136: 'grande è il Suo amore per noi', dove amore è il termine ebraico *hesed*, è di nuovo *misericordia*, infatti le nuove traduzioni della Bibbia non usano più 'grande è il Suo amore' ma 'grande è la Sua misericordia'.



Riprendete anche il bellissimo articolo di Carbajosa, in 'Tracce' di luglio, su Ezechiele.

Ma forse l'esempio più bello e più toccante lo troviamo in Osea, VII sec. a.C.! Osea è fondamentale per capire la misericordia così come la Bibbia la racconta e così come il popolo d'Israele l'ha vissuta. Gesù stesso, nel Vangelo di Matteo, citerà per due volte Osea, al capitolo 9,13 e al cap. 12,7 : 'Misericordia io voglio e non sacrificio' ( Os 6,6 ). Tutta la vicenda personale di Osea è la vicenda di un matrimonio, di un amore per una donna, per sua moglie ed è il simbolo e la profezia del rapporto di Dio con il popolo eletto. Osea è il primo che ha l'ardire di fare dell'amore umano, così come lo viviamo tutti noi, quello che esiste tra lo sposo e la sposa, il simbolo dell'amore di Dio verso Israele, è il primo che osa usare termini, concetti, esperienze umanissime, concretissime per descrivere il rapporto di Dio con Israele. Ha avuto l'audacia di concepire il patto tra Dio e Israele come un'alleanza nuziale, uno spotalizio d'amore, con tutto ciò che questo ha di intimità, di tensione, e di tutto quello che possa comportare. Questa sua interpretazione si riflette nel linguaggio che è ricco di una terminologia d'amore che si riferisce proprio all'amore sponsale. Così lui parla di cuore, di fidanzamento, di fedeltà, di seduzione, di gelosia, di adulterio, fino a prostituzione. È lui che introduce questi concetti, queste esperienze, questi termini per parlare di Dio con noi, con il Suo popolo. E come Osea è arrivato ad applicare un simbolismo così audace? Non è arrivato ad usare questi termini inventando una parabola, a scopo didattico, ma partendo dalla sua esperienza personale, dalla sua vita, quella di un matrimonio infelice, di un amore tradito. Osea 1: "Quando il Signore cominciò a parlare a Osea, gli disse: va, prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione, poiché il paese non fa che prostituirsi, allontanandosi dal Signore". Cap. 3: "Il Signore mi disse ancora: va, ama una donna che è amata da un altro ed è adultera, come il Signore ama gli israeliti ed essi si rivolgono ad altri dei". E, riflettendo sulla esperienza drammatica della sua vita matrimoniale, Osea arriva a cogliere il significato simbolico che vi è insito e perviene a comprendere la missione che Dio gli affida, la missione di essere il cantore, l'interprete dell'amore nuziale tra Dio e Israele.

È impressionante il libro di Osea, perché è un continuo alternarsi di manifestazioni di amore appassionato, di minacce, di gelosia, di rimproveri e denunce contro l'infedeltà, di espressioni piene di tenerezza, di annunci di terribili castighi e infine, sempre, di promessa di una restaurazione finale, di una ripresa del rapporto, di un ricominciare di nuovo. Questo è da notare in Osea come in tutti i profeti: l'ultima parola è sempre una parola di speranza, anche nelle situazioni più drammatiche, perché l'amore del Signore è più forte di tutta l'infedeltà dell'uomo. Nonostante tutto, Dio continua ad amare Israele, a rimanere fedele, non abbandonerà al suo destino la sposa infedele. Tutti noi siamo in questo abbraccio. Ma, mosso a compassione - è proprio un capovolgimento - progetta di sedurla nuovamente, di riconquistarne il cuore. Non solo la perdona, non solo sopporta, ma progetta di riconquistarne il cuore, perché lì c'è tutta l'attesa della libertà di questa sposa infedele; riscommette sulla possibilità di sedurla ancora, che dica di nuovo sì. "Perciò ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto, e parlerò al suo cuore" (Os 2,16). Quindi Osea ci vuole mostrare che all'origine del rapporto tra Dio e l'uomo, dell'alleanza fra i due, c'è l'amore tenero e misericordioso di Dio, che è perenne, che è eternamente fedele.

Leggo il cap. 11 di Osea, i versetti che conosciamo bene, ma che non dovremmo mai stancarci di leggere senza commuoverci.

"Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio Figlio; ma più li chiamavo, più si allontanavano da me, immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi" andavano dietro a cose incredibilmente inutili, si mettevano a far come tutti i popoli attorno, incensavano gli dèi che hanno orecchie ma non odono, hanno occhi e non vedono, hanno piedi e non camminano, andavano dietro alla moda di tutti. "Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro". 'Dove sei, Dio?' E non si accorgono che li sto portando per mano. 'Ma perché questa aridità, Signore, io ho bisogno di vederti tutti i giorni': e non si accorgevano che io li stavo portando per mano da anni...

*"Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare, eppure ritornerà al paese d'Egitto, Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi, la spada farà strage nella loro città, sterminerà i loro figli, demolirà le loro fortezze, il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo".*

Di fronte a questa mancata risposta continua a dire del Suo popolo, di noi:

*“ma come potrei abbandonarti, Efraim? Come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboin? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo, sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira”.*

Questa è l'esperienza di un popolo piccolo, che da quando è nato deve difendersi, deve attaccare, fare la guerra. È minacciato, disperso, portato in esilio, ma la sua originalità, in mezzo a tutta la storia, in mezzo a tutti i popoli di allora, è quella di vivere con Dio un'esperienza di misericordia così.

### **3. Cristo è la misericordia.**

Il Papa, utilizzando alcune immagini, descrive fino in fondo, fa entrare anche noi nell'esperienza della misericordia. Una delle più famose, molto usata da lui all'inizio di questo anno della misericordia, è l'immagine della carezza o del sole, il sole come una luce che perdona. Dice il Papa in un'omelia del 7 aprile 2014: *“Dio perdona non con un decreto, ma con una carezza, e con la misericordia Gesù va anche oltre la legge e perdona accarezzando le ferite dei nostri peccati.”*

E poi l'immagine del sole:

*“è come il cielo: noi guardiamo il cielo, tante stelle, ma quando viene il sole al mattino, con tanta luce, le stelle non si vedono. E così è la misericordia di Dio: una grande luce di amore, di tenerezza, perché Dio perdona non con un decreto, ma con una carezza. Lo fa accarezzando le nostre ferite di peccato, perché Lui è coinvolto nel perdono, è coinvolto nella nostra salvezza”.*

E descrivendo l'episodio dell'adultera, dice: *“Gesù fa il confessore, non umilia la donna adultera, non le dice ‘cos'hai fatto, quando l'hai fatto, come l'hai fatto e con chi l'hai fatto’, le dice invece di andare e di non peccare più. È grande la misericordia di Dio, è grande la misericordia di Gesù, ci perdona accarezzandoci”.* E poi fa una distinzione, che dapprima sembra strana, ma che in realtà aiuta a chiarire un po' di più l'esperienza della misericordia: la distinzione fra misericordia e perdono. Dice il Papa, sempre nella stessa omelia:

*“Dunque Gesù perdona, ma qui c'è qualcosa di più del perdono, perché come confessore Gesù va oltre la legge. Infatti la legge diceva che lei doveva essere punita. Oltretutto Gesù era puro e poteva gettare per primo la pietra, ma Egli va oltre: non le dice che non è peccato l'adulterio, ma non la condanna con la legge. Proprio questo è il mistero della misericordia di Gesù. Così Gesù per fare misericordia va oltre la legge, che comandava la lapidazione, tanto che dice alla donna di andare in pace. La misericordia è qualcosa di difficile da capire, non cancella i peccati, perché a cancellare i peccati è il perdono di Dio, ma la misericordia è il modo come perdona Dio, perché Gesù poteva dire: ma io ti perdono, vai! Come ha detto a quel paralitico: i tuoi peccati sono perdonati. In questa situazione Gesù va oltre e consiglia alla donna di non peccare più e qui si vede l'atteggiamento misericordioso di Gesù: difende il peccatore dai nemici, difende il peccatore da una condanna giusta”.*

Oltre il Papa, l'unico che fa questa distinzione, che io sappia, è don Giussani: la misericordia è ciò che permette il perdono. Cito don Giussani: la misericordia

*“...è la parola che Cristo ha riportato nel mondo, come possibile realtà che in Lui è vissuta come dedizione della vita e come sacrificio mortale che il Padre ha richiesto a Lui come condizione per la salvezza di tutti gli uomini, perché la sua pietà per l'uomo si realizzasse in un universale perdono e in qualcosa di più, più del perdono, sì, qualcosa di più che il perdono. La parola che usa il vocabolario cristiano è la parola misericordia. Mentre il perdono è una realtà che quasi matematicamente si può anche ricostruire, quasi uno sente la possibilità di avvicinarsi ad essa, se uno ha sbagliato: 7 volte, 7 castighi ed è a posto, 7 penitenze, è a posto. La misericordia no. C'è un'eccedenza, c'è una possibilità di eccedenza anche dall'aver ragioni adeguate al perdono, così almeno come appare a noi, tanto da sembrare che Dio compia un'ingiustizia, perdonando fin quello”.*

Don Gius descrive la misericordia come quell'atteggiamento di Dio che permette il perdono. La misericordia è entrata nel mondo non per una riflessione e nemmeno per un bisogno, è entrata nel mondo con Gesù, profetizzata, diciamo così, dall'esperienza del popolo di Israele.

Chi introduce la misericordia come un fatto nuovo e sperimentabile è Cristo. In Lui era uno sguardo che precedeva le parole, il perdono, i gesti.

Guardiamo quegli episodi che sono per noi, per tutti i cristiani, per il mondo, per la storia, ma per noi in modo particolare, così significativi, così come ce li ha descritti il don Gius, e come spesso e

volentieri anche Papa Francesco riprende: quando Zaccheo scese dall'albero, si aspettava di dover difendere, ancora una volta, la sua posizione di capo dei pubblicani. Immaginatevi quell'uomo che, sorpreso lì su quell'albero, in modo un po' imbarazzante, viene chiamato, scende, - quante volte avrà dovuto affrontare gli sguardi, i rimproveri, già per condizione sociale, proprio perché lui era così - e si aspettava di star di fronte ora di nuovo a una sfida, come a volte capita un po' a noi, in difesa, in una difesa pronta alla guerra. Invece si è trovato davanti un Uomo che parteggiava per lui, che era dalla sua parte, che lo stimava a priori, lo guardava come uno che valesse la pena, stimabile.

In quell'Uomo, nei suoi occhi, c'era una stima a priori, non dovevi giustificare nulla, non dovevi conquistare la sua stima, non dovevi dimostrare qualcosa, era già dalla tua parte, già come in simpatia con te, perché tu vali la pena, perché tu sei tu, cioè per una stima a priori. E poi aveva un debole per chi si sentiva fuori di posto, per chi in qualche modo aveva rinunciato a valere, a sentirsi qualcuno: 'tanto io... chi sono?' Aveva un debole per queste persone, un debole vuol dire che è come se fosse più evidente la stima che aveva per ciascuno.

E anche quando questa scontentezza di sé, delusione di sé, era travestita da rabbia o da presunzione, come per la Samaritana, schiva tutti i suoi tentativi di difendersi dialetticamente, colpisce, arriva al cuore di quella donna, perché è come se avesse portato a galla una cosa che neanche lei voleva guardare. La capiva bene, povera donna! Gli anni passavano e aveva iniziato tante storie, ma neanche questa storia con quest'uomo sembrava funzionare. Lui aveva colto al volo quel terrore sepolto: che la vita stesse passando invano. Capite, quella donna si era trovata davanti all'abbraccio a quel pozzo nero di delusione di sé.

Passando dall'uno all'altro di questi incontri, e di altri che si potrebbero rievocare, emerge dalla persona di Cristo come un altro mondo, che però è questo mondo, un altro modo di vedere le cose rispetto alle leggi in uso, alle convenzioni, emerge un'immagine d'Uomo che avvince, che è rimasta nei secoli, anche per chi non ha fede, perché è l'immagine vera dell'Uomo-Dio, cioè la misericordia. E infatti, per la prima volta nella storia del mondo, ciò che Dio è si definisce Amore, l'amore è la natura stessa di Dio.

Ma anche con i Suoi amici: pensate a quelle mattine in cui Gesù si faceva trovare sulla riva al ritorno dalla pesca di notte; vuol dire che Lui si alzava al mattino presto per andare sulla riva ad attendere che i suoi amici tornassero dalla pesca, cioè aveva voglia di vederli, Lui, Lui! La cosa impressionante è che Lui sentiva una corrispondenza per loro.

Si era alzato presto per essere là a quell'ora. Non è solo la corrispondenza che noi sentiamo per Dio, oso dire che, nell'esperienza della misericordia, si capisce che Dio, che Gesù Cristo, Dio fatto Uomo, vive una corrispondenza con noi.

Pensate ai racconti del Vangelo: quell'Uomo si mette alla ricerca dei suoi amici, li aspetta, li attende, li va a trovare.... Ma quando ha ricevuto il bacio più famoso della storia, di Giuda: 'Amico'. Amico! Non è possibile, non è neanche giusto. Per poi arrivare al culmine della misericordia, quando sulla croce, torturato, quasi esanime, dice don Giussani, costruì la loro difesa sulla loro ignoranza. 'Padre, perdona loro perché questi poverini non sanno cosa fanno, non sanno cosa stanno facendo'. Capite, fino in fondo, fino all'ultimo istante, questo sguardo fedele a se stesso di stima per te. Uno sguardo coerente, infinitamente coerente, uno sguardo valorizzatore di te.

Don Giussani diceva:

*"È così spaventosamente umana, così esageratamente umana da essere inconcepibile, umanamente inconcepibile. È questo che ci introduce nella parola misericordia, che nessuno può definire, ma che è il mistero da cui tutto in noi si origina, a cui tutto in noi è diretto, di cui tutto è fatto, così evidentemente necessario per poter sopportare l'esistenza propria delle cose, quanto incomprensibile. Non c'è infatti nessun'altra parola che la eguagli nell'indicare l'ultimo traguardo da cui l'Eterno si apre sul tempo".*

Non c'è niente per l'uomo più necessario di questo, eppure nella storia, nel mondo, senza Cristo, non sarebbe reperibile.

Ancora don Giussani:

*"Il Padre - parlando del Figlio Prodigo - quando allarga le braccia, non abbraccia il Figlio, abbraccia tutte le porcherie che ha fatto, abbraccia tutte le parole che sta dicendo e tutta la sua vita passata, lo abbraccia da quando ha avuto origine nel ventre di sua moglie. Allora il padre, in quella brillantezza di emozione, diventa come uno specchio, lo specchio del poveraccio che ha davanti, cioè Dio diventa misericordia, che è l'ultima definizione che si dà di Dio".* Abbraccia tutte le nostre porcherie, tutta la

nostra storia, tutti i nostri tentativi, tutti i nostri fallimenti, tutti i nostri rimordimenti, ... abbraccia tutto. Sei mio figlio! 'Ma io non sono degno'... ma smettila, sei mio figlio!

#### 4. Cristo è la misericordia del Padre.

L'incarnazione stessa non è forse l'atto più significativo, più espressivo della misericordia di Dio? Cioè è questo desiderio di Dio di venirci a cercare, questo desiderio di noi, di te, di me, questa perduta sete di Dio per ciascuno di noi, che Gli ha fatto inventare un modo per star davanti a noi, per presentarsi a noi, senza accecarci con la Sua gloria, senza obbligarci con l'evidenza della Sua verità, facendosi piccolo, piccolo come un vermicello della Sua stessa creazione, piccolo come noi, cioè costringendosi dentro alla gabbia dei limiti umani per poter sentire come un uomo, per dover imparare tutto come un uomo. Ci pensate quando Dio doveva imparare? Lui, il Figlio eterno del Padre, che imparava a pronunciare le parole umane: papà, Abbà, lo vedete San Giuseppe che insegna a Gesù a dire abbà, di papà.... Mai Dio, il Padre, si è sentito chiamare con una pienezza di coscienza e di tenerezza simili da un uomo, come quando Gesù diceva papà, Abbà, Padre nostro. Ma ha dovuto impararlo, impararlo! Mi colpisce che abbia dovuto farsi insegnare da sua mamma e dal suo papà tutto.

Per poter essere misericordia, cioè per poter star davanti a noi, Dio fatto Uomo ha dovuto imparare tutto da bambino.

Perché tutta questa spogliazione della sua divinità?

Chi siamo noi per Lui? Cosa trova in noi? in tutta la nostra tiepidezza, dimenticanza, meschinità con cui calcoliamo tutto nel rapporto con Lui? davanti a questo sguardo di Gesù, di fronte a questo oceano di misericordia... ci ritrova lì che facciamo i nostri calcoletti. Ma lo dico per sorprendere la Sua misericordia che non si spazientisce di fronte a questo. Cosa vede in noi?

Permettetemi di concludere leggendovi alcuni brani di Péguy.

*"Ecco la situazione in cui Dio si è messo.*

*Colui che ama cade in schiavitù di colui che è amato.*

*Proprio per questo.*

*Colui che ama cade in schiavitù di colui che ama.*

*Dio non ha voluto sfuggire a questa legge comune.*

*E per il suo amore è caduto in schiavitù del peccatore.*

*Rivolgimento della creazione, è la creazione all'incontrario.*

*Il Creatore adesso dipende dalla sua creatura.*

*Colui che è tutto s'è messo, ha sopportato d'esser messo, s'è lasciato mettere su questo piano.*

*Colui che è tutto attende, dipende, spera da ciò che non è nulla.*

*Colui che può tutto, dipende, attende, spera da ciò che non può nulla.*

*(E che può tutto, ahimè, perché gli è stato rimesso tutto.*

*Tutto affidato.*

*Tutto dato.)*

*Gli è stato tutto rimesso nelle mani, nelle sue mani peccatrici.*

*Con fiducia,*

*Con speranza,*

*Gli è stato tutto permesso*

*In tutta fiducia.*

*Gli è stata permessa la sua propria salvezza, il Corpo di Gesù, la speranza di Dio.*

*Dio si è messo in questa condizione, come la più miserabile creatura ha potuto liberamente schiaffeggiare il volto di Gesù,*

*Così l'ultima delle creature può far mentire Dio*

*O fargli dire il vero.*

*Spaventosa remissione!*

*Spaventoso privilegio! Spaventosa responsabilità!"*

E un altro brano, che forse conosciamo di più.

*“Eppure è così, bambina, che sono fatti i conti di Dio.  
Così erano fatti, bambina, i conti di Gesù, non si può negare. Non c'è alcun dubbio che ci siano due  
razze di santi in cielo, due specie di santi (fortunatamente vanno d'accordo).  
Ci sono quelli che vengono, quelli che escono dai giusti  
E ci sono quelli che escono dai peccatori  
Ed è un'impresa difficile, è un'impresa impossibile all'uomo sapere quali sono i più grandi santi. Sono  
tanto grandi gli uni e gli altri.  
Così nel cielo è piaciuto, è stato gradito alla sua sapienza  
E alla sua contentezza  
Di essere lodato, di essere cantato, di essere combattuto da due voci,  
Da due lingue, da due cori.  
Dagli antichi giusti e dagli antichi peccatori.  
Perché palmo a palmo la giustizia arretrasse  
davanti alla misericordia.  
E la misericordia avanzasse e la misericordia vincessesse,  
Perché se non ci fosse che la Giustizia e se la Misericordia non se ne impicciasse, chi si sarebbe  
salvato?”*

*(Testo non rivisto dall'Autore)*

**Fraternità San Giuseppe  
ESERCIZI ESTIVI  
La Thuile, 4-7 agosto 2016**

**SABATO POMERIGGIO – 2° LEZIONE**

*Musica: Rachmaninov, Divina Liturgia*

*Canti: My song is love unknown*

Don Michele

Passando dinanzi al banco delle imposte, gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia, che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano per diventare uno dei dodici.

San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: miserando atque eligendo.

Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare mio motto, scrive Papa Francesco.

Se ieri ci siamo affacciati un po' sulla prima parte, sul 'miserando', questo sguardo misericordioso, oggi ci soffermiamo sulla seconda parte di questo motto: lo scelse, 'eligendo', introdotti, portati già nel profondo di ciò che è accaduto alla nostra vita, di questa scelta, dalle parole e dall'incontro di ieri sera con Juliàn Carròn.

**1. La nostra vocazione, un avvenimento concreto.**

Penso che tutti noi, se siamo qui, abbiamo sperimentato questo sguardo, questo sguardo di misericordia con cui il Signore ci ha incredibilmente scelti. Un po' lo diciamo scherzando, ma in certi momenti di consapevolezza e di sincerità di fronte ai nostri limiti, siamo seri quando diciamo che ci è voluto un gran coraggio a chiamare gente come noi!

Ancora una volta vi racconto qualcosa che è stato e per me rimane uno dei passi fondamentali del mio cammino.

Quando sono tornato dal Perù, ho fatto un'esperienza semplice, ma che mi ha molto segnato e corretto.

Dopo 8 anni passati in missione, avevo un po' di nostalgia di quello che avevo lasciato, appena tornato a Biella. I miei amici, l'università, la parrocchia... e così il primo giovedì santo del ritorno, sono andato in cattedrale a Biella, come tutti i sacerdoti, a celebrare la Messa Crismale con il vescovo e con i miei confratelli. Mi sono seduto un po' indietro e sono capitato vicino a una serie di sacerdoti un po' allegri, un po' burloni, e che all'inizio della Messa, ahimè, hanno cominciato a scherzare sui vari sacerdoti, a commentare su come erano vestiti... E la mia rabbia montava, sentivo crescere dentro di me un disprezzo per tutti loro e sono cominciati a venire fuori questi pensieri: ma guarda, non ce n'è uno normale: sono tutti un po' squilibrati. Povera Chiesa! Poveri noi, anche il momento, in fondo tra i più sacri per noi sacerdoti, in cui si rinnovano le promesse sacerdotali, è vissuto così distrattamente. Evidentemente dopo essermi accorto di questi miei pensieri, mi sentivo un po' a disagio a iniziare la Messa Crismale, proprio pensando i miei confratelli così, con questi pensieri, con questi giudizi.... E ho cominciato a pensare: certo che hai proprio una grande fantasia Signore, perché è vero che tutti noi siamo un po' squilibrati, strani, con le nostre manie, i nostri caratteri, le nostre particolarità .... Eppure a tutti, e ho cominciato a guardarli, a tutti, quando eravamo giovani, tu hai saputo innamorare il cuore, a tutti: a quello fatto così, a quello là che mi sta un po' sulle scatole, a questo qui che è fatto così, che non sopporto... eppure, è accaduto un momento della sua vita, come è accaduto a me, che Tu ci hai conquistati. Tutti questi qui, che mi sono attorno, più vecchi e qualcuno più giovane di me, tutti strani, tutti diversi, Tu ci hai messi tutti insieme, hai conquistato uno a uno i nostri cuori, perché tutti quelli che sono qui hanno fatto quella battaglia che

ciascuno di noi ricorda bene, quella dolce battaglia nella quale Tu Signore mi hai sedotto e io mi sono fatto sedurre. Uomini che in un momento della loro vita sono stati così innamorati di te, o Cristo, da lasciare tutto e seguirti.

Questo lo possiamo dire di tutti noi, qua, ora. Tutte le diversità che volete, tutte le culture distanti, tutti i carichi psicologici, tutte le storie più incredibili e più inimmaginabili, ma tutti sappiamo che è accaduto questo all'altro, a ciascuno di noi. Tu hai conquistato il cuore di ciascuno e ciascuno di noi sa che cosa vuol dire la dolce battaglia di una seduzione a cui abbiamo fatto spazio, pian piano, chi con più tempo, chi usandone meno. Questo è il primo punto fondamentale, all'origine della nostra vocazione, di questa misericordia che ci ha eletti, c'è qualcosa di oggettivo che è accaduto.

È importantissimo riconoscerlo, perché non si tratta di un'autoconvinzione, non si è trattata di una scelta, come uno non sceglie la donna di cui innamorarsi, è accaduto qualcosa che si è fatto spazio dentro di noi, qualcosa di oggettivo con una forza particolare. Avevamo tutto contro: la società in generale, tutti i libri, tutti i professori, tutta la televisione, tutti i compagni, per chi questo cammino l'ha iniziato da giovane, probabilmente anche i genitori. Non parliamo della mentalità comune, quella che incontriamo tutti i giorni, i giornali, la radio, la politica, la finanza, la scienza... tutto contro, tutti a dirti: 'ma sei matto?' Tutto. E se non fosse bastato tutto ciò che attorno a noi congiurava contro, ci spingeva a sentirci dei matti, tutto quello che attorno di noi combatteva contro questa vocazione, anche dentro di noi non avevamo migliori alleati... i nostri progetti, le nostre fantasie, le nostre immagini, la nostra carne, i nostri ormoni... tutto, tutto contro. Un volume di fuoco mai visto, eppure in te ha vinto la vocazione. Ma come ha fatto? Com'è importante che riguardiamo questo fatto che è accaduto! No, non ce lo siamo inventati, non è stato un sentimento che ci ha fatto girare la testa, è stato ed è un fatto concreto.

E forse anche questo ho già avuto occasione di raccontarvelo, ma abbiate pazienza, perché fissare certi episodi, certe cose che accadono nella nostra compagnia, aiuta anche a riguardarli. Per me è stato un altro passo fondamentale per l'oggettività della vocazione. Nell'assemblea finale della verifica a cui qualche anno fa aveva partecipato Carròn, era intervenuta una ragazza fantastica (che ora è qui contemporaneamente a noi noviziato), che lavorava in teatro, una bella tipa, probabilmente l'ambiente di teatro esalta un po' l'originalità, e ormai alla fine della verifica e ricordo che è intervenuta dicendo che era certissima della sua vocazione alla verginità, pronta a fare il suo passo definitivo, a chiedere di entrare nei Memores, ma proprio in quegli ultimi mesi prima del termine della verifica, si era innamorata di un ragazzo, pazzo di lei. E lei diceva: io non ho dubbi, sono assolutamente certa che il Signore mi chiama a questa strada, non è questo che vengo a chiedere, sono anche certa che a questo ragazzo di cui mi ha fatto innamorare, vorrò sempre verginalmente bene, ma la mia domanda è: tu, Carròn, sei sicuro che il Signore sarà tanto concreto come i baci e gli abbracci di quell'uomo che mi desidera? È una bella domanda eh? Infatti ho ringraziato il Signore che ci fosse Carròn a rispondere. E Carròn le ha risposto, lasciandomi senza parole, totalmente a bocca aperta: smettila di dire sciocchezze, qualcuno ti ha obbligato a venire qui? E lei ha detto no. E allora, che forza ci vuole per staccare una ragazza come te dalle braccia e dai baci di un ragazzo che ti sta aspettando? È concreto o no qualcosa che riesce a vincere questo tuo innamoramento? Non ha aggiunto parole, né lei, né io, né nessuno.

È concreto o no? Perché la nostra paura che non ci fa guardare fino in fondo quello che è accaduto è questa: è quella di lasciare che rimanga un po' un dubbio dietro alle spalle, che in fondo, in fondo seguiamo qualcosa di meno concreto, che la nostra vocazione alla verginità sia, qualcosa da sostenere convincendoci e non qualcosa che ha la forza e ha avuto la potenza di sfidare il mondo intero, fuori e dentro di noi ed è stato più convincente, più avvincente, più forte, più tenace -chi di noi non si è innamorato?- di quello che ci sembrava invece più concreto, apparentemente, e che al mondo sembra più concreto.

All'inizio della nostra vocazione c'è un avvenimento concreto. No, non ci siamo sbagliati. E come spesso ho occasione di dire ai ragazzi della verifica e anche tra di noi, guardate che non è facile sbagliare, anzi, 'è impossibile sbagliare la propria vocazione', ma è molto, molto più facile tradirla. E quando si tradisce? Quando pur avendo fatto giusto, cioè avendo imboccato la strada vera e giusta, non si hanno le ragioni per cui si è detto il sì giusto, cioè si prende la strada giusta, ma non si hanno le ragioni per cui lo si fa. Allora si è deboli, allora è facile tradire, cioè non si sa cosa guardare, su quali fatti si è costruito il nostro cammino. I fatti ci sono, ma non sono stati riconosciuti come tali, cioè come fatti concreti, come segni evidenti. Questo è ciò che rende debole una vocazione e più

facile tradirla, qualunque vocazione, anche quella del matrimonio, anche quella del sacerdozio. Non ci si sbaglia, amici, e lo dico sapendo che molti di voi che mi state davanti avete la grande tentazione di pensarlo, per una storia che è passata per strade inimmaginabili, fino ad arrivare qua. Non ci si sbaglia: il cuore è fatto bene, ce lo siamo sempre detti e tutto quello che ti è stato dato è fatto per quella strada. Non è come vincere un numero alla roulette, capite? Noi abbiamo questa idea: che azzeccare l'uomo giusto, la donna giusta se ci si sposa, la vocazione, è un po' come vincere la roulette: speriamo di azzeccarla. Ma scherzate? Ma tu da quando sei nato, tutti gli incontri che hai fatto, tutta la tua storia, il Signore te l'ha data, tutta, perché tu prenda la tua strada verso di Lui. Non è che è un caso. Per questo non guardiamo il passato con questo sguardo superficiale. Per carità, ci saranno quei casi... patologici direi, ma il problema non è mai lì, il cuore non sbaglia e tutto quello che hai ti è dato per la tua strada. Il vero problema è non aver guardato e non guardare le ragioni, i fatti per cui quella strada è giusta. Allora uno è debole. Quante volte, facendo un corso di fidanzati, se voglio ottenere il silenzio chiedo: ma perché vi sposate? Dovrebbero saperlo no? Ma cosa vuol dire che vi amate e siete certi che quest'uomo e questa donna vi sono dati e sono per sempre, 'fino che morte non vi separi'? Silenzio. E uno percepisce che certo quella lì sarà tua moglie e questo tuo marito, ma che fragilità di ragioni, che debolezza nel cammino! E questo vale in qualunque vocazione e ancor di più in una vocazione che ha il mondo contro, come la nostra alla verginità, tutto contro. Il fatto che sia oggettiva e così forte la chiamata, non significa che non sia stata una scelta libera. Chi di noi non si ricorda quanto ci ha messo a decidere prima di confessarlo a se stesso e poi di parlarne con qualcuno? No, siamo stati sedotti, ma non obbligati. Abbiamo detto un sì libero, di fronte a qualcosa di oggettivo che è accaduto. In qualunque forma vocazionale è così. Mai infatti la nostra libertà è stata sfidata ed esaltata come quel giorno in cui hai dovuto decidere di parlare, per la prima volta, con qualcuno della tua vocazione alla verginità. La libertà c'entra, eccome se c'entra!

## **2. In cosa consiste la nostra vocazione?**

Parlo in modo stretto della San Giuseppe. Facciamolo dire a don Giussani.

*"La San Giuseppe si concretizza in una fedeltà al riconoscimento della Presenza del Signore, una fedeltà alla memoria del Signore, che si estenda a tutto l'orizzonte della propria affettività. Questa scelta, questo riconoscimento della Presenza del Signore, come determinante tutto l'orizzonte affettivo della vita, fa percepire la propria vita, nelle sue fatiche, nei suoi dolori e nelle sue possibilità attive come testimonianza a Cristo nel mondo. Vale a dire una esaltazione missionaria del senso della vita. La vita ci è stata data come vita, ci è stata data come scelta battesimale, perché non c'è nessuna differenza fra il Battesimo e questo, è semplicemente il contenuto del Battesimo spinto fino alla sua estrema conseguenza. Ci è stato dato tutto, perché noi collaborassimo alla conoscenza del Mistero di Cristo nel mondo e perciò perché collaborassimo all'opera del Padre, all'Opus Dei, nel senso latino del termine. E l'opera di Dio l'ha detta Gesù, in principio del XVII capitolo di san Giovanni: 'Son venuto perché abbiano la vita. Questa è la vita, che conoscano Te, solo vero Dio e Colui che hai mandato, Gesù Cristo'".*

Mi sembra la descrizione più completa della nostra vocazione, più profonda di così...

Allora riprendiamo alcuni aspetti.

Tutto l'orizzonte della propria affettività. Cioè la verginità. Dice don Giussani: una fedeltà al riconoscimento della Presenza del Signore.

Una fedeltà alla memoria del Signore, che si estenda a tutto l'orizzonte della propria affettività.

Perché la vocazione è al Signore, come determinante tutto l'orizzonte della vita. La vocazione è vocazione a Cristo, a Lui, non innanzitutto a fare qualcosa per voi. Quando chiedo ai ragazzi, rispetto alla vocazione: ma cosa vuoi? Spesso rispondono: vorrei sposarmi, oppure, qualcuno un po' più strano, voglio diventare sacerdote. E io li faccio sempre arrabbiare, perché io dico che non è vero! 'Ho sempre desiderato avere una famiglia, avere dei figli...' e io continuo a dire: non è vero! E insisto: tu non vuoi sposarti, obbligandoli ad arrivare all'unica vera, possibile risposta. Io non voglio sposarmi, io voglio essere felice. Infatti non è che ti sposeresti con la prima o col primo che passa. Non è che ti sposeresti per avere una famiglia infelice e così non vorresti diventare un sacerdote disperato, infelice. E la domanda seguente è: ma se quello che cerchi, come tutti, è d'essere felice, cosa sai dirmi rispetto alla tua felicità? Che cosa hai capito te la può dare? Lo faccio perché arrivino, guardando nella loro esperienza, se possono dire che hanno capito, hanno sperimentato, di cosa si



tratti incontrare Cristo. Cioè che si rendano conto dalla loro esperienza, che tutto il loro desiderio, il nostro desiderio è di essere felici. E la grande grazia della vita è stata che quella felicità che noi non sapremmo immaginare, si è fatta carne, Uomo, ha attraversato la storia, attraverso il suo Corpo che è la Chiesa e attraverso don Giussani e il Movimento, ha bussato a casa nostra e abbiamo conosciuto finalmente che cosa desideravamo. Io voglio essere felice, cioè voglio Te, Gesù, desidero Te, ho sperimentato pochissimo, ma mi basta per capire che sei Tu la mia felicità, anche Cristo noi lo desideriamo perché è la nostra felicità. Questo è vero per qualsiasi vocazione, anzi, questa è la vocazione. La vocazione è Cristo, incontrato, riconosciuto e desiderato come realizzazione della vita. La vocazione è tu e Cristo, Cristo e te. Niente di più e niente di meno. Sei venuto al mondo ed esisti ora per questo, per questo incontro, per questo rapporto, per questa comunione con Lui. Non c'è altra ragione della tua vita. Tutto il resto, o è mezzo a questo, o è strumento e strada a questo, o è ostacolo a questo. Questo è ciò che è accaduto a ciascuno di noi, che Dio ha avuto misericordia di noi e muovendo la storia, aprendosi il passo nella storia, è arrivato fino a te, perché tu possa aderire a Colui per il quale sei nato. Fammi tuo, riempi la mia vita di Te. Come? Ma che importa? Questa centralità del fatto che la vocazione sia il rapporto con Lui, prima ancora di sapere come, non è solo dei primi passi della vocazione, come se fosse l'aspetto neutro perché poi dopo capisca qual è la forma, ma fa parte della natura stessa della vocazione: io voglio Te, Signore.

In qualunque momento della tua vita, in qualunque forma tu viva questo, questo è il centro. Se non è tutto adesso, comincia il clericalismo, o l'insopportabile formalismo ideologico fra noi. Poi il Signore, è vero, rivela pian piano come. Come a me piace dire ai ragazzi, vuole mettere su casa con te, ma lo sposo è Lui e tutte le volte che noi ci perdiamo dietro alla forma, dimenticando lo sposo, siamo come quelle donne che si dedicano a preparare la casa, le tende, il sofà, i tappeti... calma, ferma, ma il tuo sposo dov'è? L'ho dimenticato. Con chi vivi, chi è? La forma è il luogo dove accade questo, ma lo sposo è Lui. Non ci sarà forma a farti felice, non è a fare il sacerdote che diventi felice, non è essere della San Giuseppe che ti renda felice, non è essere Memor, non è avere marito, non aver moglie, aver figli, essere marito o moglie o padre o madre non ti fa felice. Tu sei nato per Lui e se lo dico con questa veemenza è perché questo è il contenuto di mille, mille e mille discussioni. Ma su questo, chi vi è amico, non arretrerà mai. Non è sperando nella forma, nemmeno nella San Giuseppe, che risolveremo il nostro grande problema della vita, cioè chi è il mio sposo, perché lo Sposo è Cristo.

Il Signore poi, ci rivela pian piano come ci vuole suoi, ma al fondo, come dice il Vangelo di Marco, dal fondo del nostro desiderio abbiamo capito che il Signore ci voleva tutti suoi. Il Vangelo di Marco dice: "Chiamò a Sé e poi li mandò". Prima li chiama a Sé. Vuole me tutto e per sempre. Noi non abbiamo aderito a qualcosa da fare, abbiamo aderito a questo essere tutti Suoi. Pensate alla vostra esperienza: il contenuto della vostra vocazione è 'mi vuoi tutto'.

Zaccheo, Matteo, Giovanni, Andrea, Simone, Filippo... tutti volevano stare con Lui, volevano Lui, non hanno aderito a un progetto, a una forma, hanno aderito a Lui. Anche perché fare progetti con Lui... auguri!

Per questo possiamo dire che la verginità è all'origine della forma della nostra vocazione. L'esperienza della nostra vocazione fin dall'inizio è consistita fondamentalmente nell'aderire a una chiamata ad essere tutti suoi, senza divisione alcuna. Abbiamo capito che ci chiedeva tutto, chiedeva il permesso di poterci prendere tutti. La verginità, questo modo di possedere tutto e tutti, che Cristo stesso ha introdotto nella storia, introducendo nella creazione quindi già un inizio di pienezza, di definitività, è la testimonianza più grande della Presenza e concretezza di Cristo.

Ho detto che Cristo ha introdotto, perché solo con Lui si è introdotto nella storia dell'umanità questo nuovo modo di amare, ma sempre è Cristo che introduce la possibilità della verginità, non è che accade solo all'inizio o 2000 anni fa. Questo aspetto essenziale della nostra vocazione non è uno stile di vita, non è qualcosa che si può imparare, a cui ci si allena. Ci si può allenare al celibato, alla castità, anche ad essere zitelloni, ma la verginità è un'esplosione di affetto che sgorga da una relazione con Cristo presente ora. Non è qualcosa che si impara, è un'esperienza che si fa ora, che sgorga da una pienezza vissuta ora. O la introduce Cristo ora, riempiendo la mia vita, o la verginità per noi è impossibile, perché la introduce solo Lui. È solo da una pienezza vissuta per la Presenza di Cristo ora che è possibile essere vergini. Che uomini e donne possano vivere una pienezza affettiva, cioè uno sguardo di bene verso la realtà intera, verso tutti, avendo come unico fine il loro

compimento e la loro pienezza in Dio, in modo così gratuito, è certamente impossibile alle forze dell'uomo. Ma anche solo alla fantasia dell'uomo.

Dice il Signore, quando parla della verginità, chi ha orecchi per intendere, intenda. Perché o uno può farne esperienza o rimarrà sempre come un po' spettatore dal di fuori di una cosa simile. Occorre la possibilità di vivere una pienezza tale che solo Cristo può dare. La posizione di un vergine a cui il Signore dia da vivere in pienezza la sua vocazione è quella di un uomo così innamorato di Cristo che si commuove e, oso dire, si innamora della felicità di tutti, no, non di tutti, di ciascuno. Altro che astinenza, è un'esplosione di affettività. La verginità è forse il modo più elevato che sia dato all'uomo di vivere dentro la misericordia di Cristo, di essere strumento vivo della misericordia che Cristo è. Perché se Cristo è il dono gratuito che Dio fa di sé all'uomo, Cristo è l'amore verginale incarnato, la verginità è il modo con cui l'uomo vi partecipa, la verginità è la pienezza di ogni vocazione, anche quella del matrimonio. Ma chi è chiamato alla verginità come forma della propria vocazione, della propria relazione con Cristo, è chiamato a viverla in anticipo, su questa terra, perché tutte le vocazioni sono destinate alla verginità, al Paradiso. E chi è sposato, chi ha una storia e una famiglia, sa bene che anche dentro il rapporto familiare, pian piano, inesorabilmente, ha dovuto e sta imparando la verginità: l'essere innamorati della felicità dell'altro, fino alla rinuncia di sé, ma nel tempo, perché si raggiunga il destino ultimo. Ma a chi è chiamato a vivere la verginità ora, è già dato ora, di anticipare in questa terra, in questo momento della storia, la pienezza finale, come segno vivente che Cristo è tutto, che Cristo basta.

Riprendo don Giussani, diceva:

*“Questa scelta, questo riconoscimento della Presenza del Signore come determinante tutto l'orizzonte affettivo della vita, fa percepire la propria vita nelle sue fatiche – sta descrivendo la San Giuseppe – nei suoi dolori e nelle sue possibilità attive come testimonianza a Cristo nel mondo, vale a dire un'esaltazione missionaria della vita”.*

Sta parlando delle circostanze in cui il Signore ci mette.

Quando abbiamo detto sì, pensiamoci, solo allora ci siamo trovati mandati nel mondo. Non lo abbiamo deciso, ci siamo trovati lanciati nel mondo, quasi come una conseguenza implicata in quel sì. La forma della vocazione scaturisce dalla vocazione alla verginità, ne è uno sviluppo, il frutto, il volto: le cose di Cristo sono diventate le mie cose. Uso questa espressione che don Giussani usa in una lezione della verifica: un segno inequivocabile di vocazione è l'essere appassionati alla realtà. Non è possibile vivere innamorati di Cristo senza che questo non sia visibile nella passione alla realtà. Non lo dico per incitare a uno sforzo, ma per aiutare a un riconoscimento. L'essere chiamati a stare con Lui porta a vivere la stessa passione che Lui aveva, ha per la realtà, per il destino di tutti. Così come Lui non può pensare al rapporto con il Padre senza pensare alla missione. Infatti la dignità della vocazione è la missione, la missione che hai di fronte al mondo. Verginità, circostanze e missione hanno la stessa radice, sono aspetti inscindibili della nostra vocazione. Anzi, potremmo dire che la crisi della vocazione accade là dove non si vive questo amore al presente, come luogo in cui stare e amare Cristo. La crisi della vocazione è sempre accompagnata da una fuga dalla realtà, un'ostilità alla realtà presente.

Mi piacerebbe averle pensate io queste parole, ma sono prese da don Giussani anche queste.

Invece, il Suo disegno su di me è il modo con cui usa me per il suo disegno sul mondo. Per questo l'idea della vocazione non solo fa crescere il desiderio di conoscenza e di amore a Cristo, ma fa nascere un amore al mondo che non avevamo prima, un senso degli uomini che non avevamo prima, una passione per la pace e la letizia della gente che non avevamo prima. Una passione per l'aiuto alla gente che non avevamo prima. Per cosa Lui è venuto al mondo? Per dare agli uomini la vita eterna: questa è la vita eterna, che conoscano Te, unico e vero Dio e Colui che hai mandato. Cioè è venuto per farsi conoscere. Lo scopo per cui dice alla tua vita: vieni tutto con me, vieni a stare con me, è perché tu lo aiuti a farsi conoscere, cioè perché la tua vita diventi testimonianza.

Ancora don Giussani in un'assemblea:

*“Non esiste vocazione, ma una perversione di vocazione che poi si paga, se non è concepita come testimonianza a Cristo. La ragione per cui ti chiama a sé è che tu gli dia testimonianza. Se ti dice vieni con me, è perché in questo modo tu gli dai una testimonianza che non gli avresti dato in altro modo. La dedizione a Cristo è sempre proporzionale all'impeto missionario, alla passione di farlo conoscere. Il criterio con cui ti chiama è questo: che la tua vita gli renda testimonianza”.*

### 3. Misericordia e vocazione.

Credo che questo sia sufficiente perché possiamo riconoscere che la misericordia con cui siamo stati scelti, eletti davvero porta con sé un giudizio rivoluzionario, nuovo su di noi. Introduco questo punto leggendovi un'omelia ai vesperi della Conversione di san Paolo, di Papa Francesco.

*“Per quei primi cristiani, come oggi per tutti noi battezzati, è motivo di confort e di costante stupore sapere di essere stati scelti per far parte del disegno di salvezza di Dio, attuato in Gesù Cristo e nella Chiesa. Perché, Signore, proprio me? Perché proprio noi? attingiamo qui il mistero della misericordia e della scelta di Dio. Il Padre ama tutti e vuole salvare tutti e per questo chiama alcuni, conquistandoli con la sua grazia, perché attraverso di loro, il suo amore possa raggiungere tutti. La missione dell'intero popolo di Dio è di annunciare le opere meravigliose del Signore, prima fra tutte il mistero Pasquale di Cristo, per mezzo del quale siamo passati dalle tenebre del peccato e della morte allo splendore della sua vita, nuova ed eterna”.*

Ma come hai fatto a pensare a me? Cosa vedi in me che io non vedo? La vera domanda è: il cieco sei Tu, Signore, o sono io? E non è una domanda retorica, soprattutto la risposta non lo è, perché noi viviamo convinti che, in fondo in fondo, il Signore sia particolarmente buono, ma anche un po' poco intelligente. Buono, ma tonto. Vale a dire che il giudizio su chi siamo noi, purtroppo, non lo cambiamo di fronte alla grandezza del dato oggettivo di come ci tratta, di come ci considera il Signore. Cioè, secondo il nostro giudizio mai formulato, ma di cui siamo pienamente convinti, il Signore sarebbe buono, come si è buoni davanti a un disabile, comprensivi, pazienti, ma il giudizio è comunque che noi rimaniamo dei disabili. E se invece avesse ragione Lui? E se Lui vedesse in me ciò che io non vedo? E se io scoprissi che in realtà io non mi conosco affatto? Me lo avete sentito dire più volte nelle assemblee, quando davanti a certe testimonianze, concludiamo dicendo: perché questo non sono io, perché io avrei un altro carattere, perché io normalmente non mi comporto così, mi comporto in un altro modo e questo sarebbe come la testimonianza che in quel momento ha agito il Signore attraverso di noi. Ma quando mai il Signore agisce attraverso di noi, senza di noi? perché lo trattiamo così? Mai il Signore ci tratta così. Nonostante si riconosca magari la Presenza di Gesù, il suo intervento, il giudizio su di noi, non cambia. Invece potrebbe essere una nuova scoperta di sé, finalmente, davanti a Cristo. Quando Tu prevali in me, quando io sono Tuo, vengo a galla io. Finalmente scopro chi sono, finalmente vedo che cosa vedi Tu in me e mi stupisco io della bellezza che accade in me, che Tu fai accadere di me, finalmente puoi vedere chi sei, chi sei tu davvero e cosa vede Cristo in te. La misericordia con cui ci chiama, permette la verità di noi stessi. Io sono me stesso solo abbracciato, scelto dalla misericordia di Dio che mi chiama. È la misericordia che mi costituisce. È questo sguardo che mi sceglie, che costituisce il mio io. Io vengo fuori lì. È questo io, pieno di consapevolezza nuova, che introduce nel mondo la misericordia, la vera e unica novità. Solo – come ha detto Carròn – davanti agli 'ii' che vivono la coscienza di se stessi, rinnovata dalla misericordia, il mondo potrà cambiare. Per questo la nostra responsabilità storica è enorme, è forse come quella di ogni generazione cristiana, siamo stati chiamati a vivere di misericordia perché, attraverso i nostri volti cambiati, il mondo conosca la misericordia e conosca Dio.

Permettetemi di leggere quest'omelia che Papa Francesco ha fatto a Cracovia alla Messa conclusiva, ancora una volta riprendendo Zaccheo.

*“Avviene così l'incontro più sorprendente, quello con Zaccheo, il capo dei pubblicani, cioè gli esattori delle tasse. Dunque Zaccheo era un ricco collaboratore degli odiati occupanti romani; era uno sfruttatore del suo popolo, uno che, per la sua cattiva fama, non poteva nemmeno avvicinarsi al Maestro. Ma l'incontro con Gesù gli cambia la vita, come è stato e ogni giorno può essere per ciascuno di noi. Zaccheo, però, ha dovuto affrontare alcuni ostacoli per incontrare Gesù: non è stato facile per lui. Ha dovuto affrontare alcuni ostacoli, almeno tre, che possono dire qualcosa anche a noi. Il primo è la bassa statura: Zaccheo non riusciva a vedere il Maestro perché era piccolo. Anche oggi possiamo correre il rischio di stare a distanza da Gesù perché non ci sentiamo all'altezza, perché abbiamo una bassa considerazione di noi stessi. Questa è una grande tentazione che non riguarda solo l'autostima, ma tocca anche la fede. Perché la fede ci dice che noi siamo 'figli di Dio e lo siamo realmente': siamo stati creati a sua immagine; Gesù ha fatto sua la nostra umanità e il suo cuore non si staccherà mai da noi; lo Spirito Santo desidera abitare in noi; siamo chiamati alla gioia eterna con Dio! Questa è la nostra 'statura', questa è la nostra identità spirituale: siamo i figli amati di Dio, sempre. Capite allora che non accettarsi, vivere scontenti e pensare in negativo significa non*

*riconoscere la nostra identità più vera: è come girarsi dall'altra parte mentre Dio vuole posare il suo sguardo su di me, è voler spegnere il sogno che Egli nutre per me, Dio ci ama così come siamo, e nessun peccato, difetto o sbaglio gli farà cambiare idea. Per Gesù - ce lo mostra il Vangelo - nessuno è inferiore e distante, nessuno insignificante, ma tutti siamo prediletti e importanti: tu sei importante. E Dio conta su di te per quello che sei, non per ciò che hai: ai suoi occhi non vale proprio nulla il vestito che porti o il cellulare che usi, non gli importa se sei alla moda, gli importi tu, come sei, così. Ai suoi occhi vali e il tuo valore è inestimabile.*

*Quando nella vita ci capita di puntare in basso anziché in alto, può aiutarci questa grande verità: Dio è fedele nell'amarci, persino ostinato. Ci aiuterà pensare che ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi, che crede in noi più di quanto noi crediamo in noi stessi, che 'fa sempre il tifo' per noi come il più irriducibile dei tifosi. Sempre ci attende con speranza, anche quando ci richiudiamo nelle nostre tristezze, rimuginando continuamente sui torti ricevuti e sul passato. Ma affezionarci alla tristezza non è degno della nostra statura spirituale! È anzi un virus che infetta e blocca tutto, che chiude ogni porta, che impedisce di riavviare la vita, di ricominciare. Dio, invece, è ostinatamente speranzoso: crede sempre che possiamo rialzarci e non si rassegna a vederci spenti e senza gioia. È triste vedere un giovane senza gioia. Perché siamo sempre i suoi figli amati. Ricordiamoci di questo all'inizio di ogni giornata. Ci farà bene ogni mattina dirlo nella preghiera: 'Signore, ti ringrazio, perché mi ami: sono sicuro che tu mi ami; fammi innamorare della mia vita! Non dei miei difetti, che vanno corretti, ma della vita, che è un grande dono: è il tempo per amare ed essere amati'.*

Lascio alla vostra lettura gli altri due punti, spero vi sia venuta la voglia di leggere.

Termino contemplando un'immagine, quella della Madonna sotto la croce. Anche questo abbiamo già avuto occasione di meditarlo, ma voglio riprenderlo.

La Madonna è colei a cui è stato dato di vivere la vocazione alla verginità in un modo unico ed esemplare: 'Vergine e Madre'. Ma l'episodio che ha suscitato in me questa riflessione è stato appena dopo i fatti di Parigi. In santuario celebravamo un atto bello di devozione particolare verso l'immagine della Madonna nera: la pulizia del volto e della statua. Unica occasione dell'anno in cui la statua viene tolta dal sacello in cui è conservata e posta sull'altare in modo che la gente possa anche toccarla passando. Mentre avveniva questa funzione, avevo nel cuore quello che era successo a Parigi nella notte. E ero anche pieno di quelle reazioni arrabbiate, impaurite, di desiderio di giustizia, anche di vendetta, insomma quel tumulto nel cuore che abbiamo provato tutti. Abbiamo poi dovuto giudicare. Facendo il gesto di portare fuori la Madonna, mi è venuta in mente la Madonna sotto la croce, davanti a suo Figlio torturato, sbeffeggiato a morte. Io non so se riesco a immaginare fino in fondo cosa può voler dire per una madre stare davanti a un figlio torturato a morte, assistere a questo. È il più ingiusto pensabile. Il Figlio più buono del mondo, che aveva fatto solo del bene. Lei avrebbe potuto essere arrabbiata con tutti: Pilato, i soldati, Erode, Anna, Caifa, i sommi sacerdoti, gli scribi, i farisei, i dottori, ma anche con tutti quelli che aveva sanato, i miracolati. Dov'erano? E i suoi cosiddetti amici? Scappati tutti. Le donne, che in parte erano responsabili di tanti guai per Lui? Aveva ragioni da vendere. Nessuno si sarebbe potuto salvare dalla sua giusta rabbia. Chi avrebbe potuto al mondo, nella storia, darle torto, chi nel mondo avrebbe potuto replicare a quella Donna se si fosse arrabbiata, se avesse criticato... Eppure lei non era lì così. Il suo atteggiamento non era una reazione a quello che gli altri facevano o non facevano a Lei e a suo Figlio. La sua posizione era determinata da una pienezza, da un rapporto che la riempiva: Madre di misericordia. In tutti i sensi, Madre di Colui che è la misericordia, ma anche la prima che vive della stessa misericordia di suo Figlio. Per questo ci è stato insegnato a pregare lei nell'Angelus, nel Veni, Sancte Spiritus, perché è proprio attraverso di lei che quella misericordia che ci ha scelto, eletto, ci è ridata ogni giorno.

*(Testo non rivisto dall'Autore)*

**Fraternità San Giuseppe  
ESERCIZI ESTIVI  
La Thuile, 4-7 agosto 2016**

DOMENICA MATTINA – 2a ASSEMBLEA

*Musica: Beethoven, Sinfonia n. 5*

Don Gianni

Verginità, costanza, missione hanno la stessa radice, sono aspetti inscindibili della nostra vocazione. Questa è anche la vocazione della Madonna, che con il suo sì all'Angelo, l'ha accettata, l'ha accolta. Recitiamo questo Angelus perché anche per noi il sì di oggi sia un sì che confermi l'accoglienza di questa chiamata che il Signore ci ha fatto

*Canti: Give me Jesus  
Ojos de cielo*

Ci ha introdotto questa mattina la musica della V<sup>a</sup> di Beethoven, che è la sinfonia del destino. Non è insignificante aver scelto questo pezzo di musica come introduzione di questa ultima giornata, perché è come il momento in cui noi vogliamo recuperare tutto quello che il Signore ci ha detto in questi giorni, perché il nostro sì, come quello della Madonna, diventi veramente totale e radicale. Poi abbiamo cantato Give me Jesus: l'intensità con cui questo canto ripete 'dammi Gesù', sia dentro il nostro cuore anche durante questa assemblea. Viviamolo con intensità ed attenzione.

*Io sono rimasta colpita ieri pomeriggio quando don Michele sottolineava come spesso la mia vocazione sia con delle ragioni deboli. Volevo raccontare una cosa che mi è successa. Ho un'amica che mi cerca solo ogni tre mesi per fare un'iniezione. A me non costa niente fare questa iniezione, ma, nel sottofondo, pensavo che per lei era proprio comodo, perché non doveva pagare e stare a degli orari di ambulatorio ecc. Quando mi ha chiamato ci siamo accordate per un pomeriggio a casa mia, così ho preparato la casa perché fosse funzionale all'incontro. Già nelle azioni che compivo percepivo crescere in me una naturalezza insieme alla fatica. Mentre nella normalità io vivo solo la fatica di dover rifare il letto e sistemare la casa è un peso. Fatta l'iniezione, le ho chiesto di bere un caffè insieme e, mentre trascorreva il tempo con lei, io mi sentivo sempre più viva, capace e forte, tanto che, mentre ero lì con lei, sono riuscita anche ad affrontare e risolvere tre problemi logistici legati all'estate dei figli e anche al prossimo anno scolastico, che erano problemi che mi sembravano insormontabili. Quando ci siamo salutate era già ora di cena e io l'ho ringraziata ed ero così forte di me, così viva che sono riuscita anche a mettere a tavola le ragazze. In casa mia cenare a tavola è un evento straordinario, cioè ognuno cena dove vuole, chi davanti al computer, chi davanti al cellulare o alla televisione. I risvolti della serata, nei rapporti con le ragazze, sono stati interessantissimi e lieti. Allora io mi sono accorta di come la presenza della mia amica mi ha afferrato fino a farmi cambiare e mi ha rispalmato il desiderio di aderire a Cristo nella realtà che io vivo. Questa cosa mi ha fatto capire come è Cristo l'origine del giudizio critico, perché io non dico più che questa persona mi cerca ogni tre mesi solo per fare l'iniezione, perché adesso il valore di questo volto è un altro, il valore dell'iniezione è un altro. Questo mi ha fatto pensare che la vocazione è la circostanza, mentre la vocazione è il riconoscimento dell'amore di Cristo, infatti il bisogno di quell'iniezione è il Dio incarnato, curvato sul mio bisogno che era infinitamente più squassato, per il quale non riuscivo neppure a chiedere aiuto ed è stato il riconoscimento della mia rinascita che mi ha fatto dire: è il Signore! E quindi mi fa dare un valore diverso, però la domanda è: questa cosa mi è accaduta a giugno e, se tu mi chiedi altri esempi, me ne vengono due o tre, magari 5, invece sono passati più di 30 giorni e quindi volevo essere aiutata a capire questo riconoscimento delle ragioni della mia vocazione come si radica.*

Mi sembra che la cosa sia abbastanza semplice. Stamattina è venuta una persona dicendomi: io da una settimana sono in pensione, come devo fare a vivere questo tempo nuovo che mi si apre davanti? È un problema analogo, una circostanza diversa. Dov'è la sostanza, dov'è l'essenziale, dov'è ciò che conta, meglio, in che cosa consiste la vocazione? Nel rispondere al Mistero che ti chiama. Noi ci ha chiamato con quella radicalità, con quella totalità di cui ci ha parlato ieri don Michele. È una chiamata radicale, totale, sponsale addirittura. e quindi è tutto. La mia libertà e la tua libertà dicono eccomi, mi accada secondo la tua parola. La circostanza è lo strumento attraverso cui il Signore ti provoca, ti chiama, ti parla. In che maniera il Signore ci può parlare, ci può indicare, ci può guidare nel cammino? Attraverso le circostanze che ci manda. È fantastico quello che ci dice don Giussani, perché era un grandissimo uomo: era umano e sapeva muoversi dentro nell'umano quando diceva che tutte le circostanze, comunque esse siano, sono strumento essenziale della nostra vocazione. Comunque esse siano. Grandi, piccole, belle brutte, facili, difficili, aspettate e non aspettate, le circostanze che il Signore ci manda sono sempre fattore per la nostra vocazione. Il Signore ci guida attraverso queste cose. In certi momenti, certi fatti il Signore ce li manda proprio per risvegliarci e se sei attenta, in quel momento lì il Signore ti fa vedere che c'è lì Lui. È cambiato il rapporto, è cambiata l'utilità, è cambiato il tuo modo di guardare. Rimane quello che conta. Ma quello che conta era quel giorno lì, come 30 giorni fa, come tutti: se io non guardo la circostanza di oggi con questo sguardo, perdo dei colpi, perdo delle occasioni. Il Signore le recupera tutte poi alla fine, perché la misericordia non si spaventa delle nostre défaillances o dei nostri errori. Ma la radicalità è che la vocazione è sempre il mio io di fronte al Tu del Signore, del Mistero che mi chiama ed è per questo che non c'è mai un giorno come un altro. Ti svegli la mattina, ti trovi svegliata, perché, ricordatevelo bene, noi ci troviamo svegliati alla mattina: nessuno pensa, intanto che dorme, adesso mi devo svegliare e si sveglia. Si trova svegliato. E un po' di gente che è andata a letto ieri sera, stamattina non si è svegliata. Per cui se mi sono svegliata è perché il Signore vuole che io ci sia. Ma che cosa accadrà durante la giornata di oggi? Non lo so. Mi accada secondo la tua parola. A priori, perché è Gesù che mi viene incontro. Allora, per mantenere questa cosa qui, chi mai ha tante grazie come le abbiamo noi, chi mai ha tante occasioni di richiamo come le abbiamo noi, o di compagnia come le abbiamo noi, di amici, di punti autorevoli, di documenti, di parole, di incontri? Abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno. E dobbiamo diventare semplici, se diventiamo semplici ci accorgiamo che anche una carezza è importante, un buffetto è importante, altrimenti non ci basta mai niente, se seguiamo le nostre categorie non ci basta mai niente.

*Da un anno e mezzo sono tornato in Puglia dopo 25 anni in Toscana e ieri ho provato una particolare commozione quando don Michele ci spiegava in cosa consiste la nostra vocazione, quando diceva, cito parte del brano del Gius, che questa nostra fedeltà alla memoria del Signore si estende a tutto l'orizzonte della propria affettività.*

*Diceva: la San Giuseppe si concretizza nella fedeltà al riconoscimento de Signore, alla memoria del Signore, che si estende a tutto l'orizzonte della propria affettività. Ho avuto un sobbalzo, perché mi sono ritrovato all'inizio e della vocazione e dell'incontro. Quando io ho incontrato, è stato un incontro particolare, una persona particolare, un Gesù particolare, un brano della mia vita, un incontro che io potevo anche saltare e invece ne sono rimasto affascinato e mi ha sedotto. La stessa cosa è la vocazione, un barlume di coscienza in cui uno si rende conto, secondo quello che ci è stato detto della misericordia, che c'è Uno che ci vuole tutti per sé. Però la sottolineatura è questo 'si estende a tutto l'orizzonte della nostra affettività'. La maggior parte dei giorni io mi concepisco come una monade, come un individuo, come se Gesù non amasse tutto quello a cui sono affezionato e invece l'esperienza di quest'anno, essendo tornato in Puglia dai miei, avendo dovuto cominciare un lavoro nuovo, riaffezionarmi a un luogo, ridarmi le ragioni, io mi sono accorto che Gesù è un compagno di vita che guarda tutto quello che c'è nella mia vita, sia del passato, ma anche del presente. Cioè, come dice nel X capitolo de 'Il Senso Religioso' a un certo punto la coscienza si rende conto che è staccata dalla realtà, ma in realtà io sono affezionato come essere umano, a tutto quello che mi circonda, quando lo tocco sono interessato al bene di questa roba, però è proprio fare quel lavoro lì, è rifare quel letto lì... è una cosa gigante perché solo Cristo basta, perché nessuno mi rende l'amore di cui io ho bisogno di investire tutto quello che amo, a partire da chi mi ha generato fino all'ultimo incontrato. Mi sono ricordato anche che al Gius piaceva il vino, condivideva la passione*

*della motocicletta con l'infermiere, cioè noi abbiamo proprio questa cifra, non è che siamo del mondo, ma ci appassioniamo proprio alla realtà, che è semplice. Ecco, me ne sono ricordato rispetto a quest'anno: il regalo che mi ha fatto è proprio questo di riappropriarmi di tutto quello a cui sono affezionato ed è come dicesse: lo vedi che puoi portare a compimento tutto, che piano piano, in m Me, che sono la vera forza, portiamo a compimento tutto? Riesci ad amare meglio quello che ami da sempre? Non è appena una convenienza o una preferenza per Lui, è proprio il sussultare della mia umanità.*

Sì, seguendo il X capitolo de 'Il Senso Religioso', di me che esco dal seno della madre e vedo la realtà partendo da una maturità capace di giudicare, mi accorgo che tutto mi è dato e che quindi tutto è per me. Il problema è che, con il peccato originale, la tentazione è quella di lavorare la cosa in maniera tale che cerco di appropriarmene, invece di guardarla per quello che è. La fede è esattamente questo: il bisogno di Cristo, perché Cristo acuisce la mia capacità di vedere.

Diceva Papa Benedetto che l'intelligenza della fede diventa intelligenza del reale. La fede ti fa guardare la realtà in un modo diverso e lo vediamo subito. Basta che guardiamo i nostri colleghi di ufficio, le persone che ci stanno attorno, come guardano la realtà con uno sguardo superficiale e sempre in chiave utilitaristica, mai in chiave di un mistero che portano dentro di sé. Perché questa è la realtà, perché altrimenti non abbiamo bisogno della fede. Papa Francesco nella enciclica 'Lumen fidei', scritta a quattro mani, perché il Papa Benedetto, dopo quella della carità e quella della speranza, stava preparando una terza enciclica sulla fede. Quando ancora non l'aveva terminata, ha dato le dimissioni e allora ha consegnato tutto a Papa Francesco, il quale l'ha letta, l'ha presa, l'ha abbracciata e l'ha completata, l'ha arricchita dei suoi pensieri ed è venuta fuori un'enciclica, la prima di Papa Francesco, intitolata 'Lumen fidei'. Al primo paragrafo di questa 'Lumen fidei', lui afferma: 'chi crede, vede'. Allora, la circostanza viene rivalutata da questa fede. Se io esco da questo orizzonte, Cristo basta? Perché Cristo basta, perché Cristo mi fa riempire di significato tutta la vita, mi colora di un colore nuovo tutta la realtà. E allora l'amica Giovanna che ci ascolta e che ci vede, è lieta, in un letto con la SLA, dove non può fare nessun movimento. Ma quella circostanza lì le permette di dire a uno che le ho portato perché aveva perso il posto di lavoro e era giù un po' di corda: tieni a mente che tutto quello che Dio ti dà è per te. Detto da una che da tre anni è in letto ferma immobile, senza non poter muovere neanche un dito, capite che ha una potenza... perché la realtà diventa un'altra cosa. E allora diventa che è capace di abbracciare tutta l'affettività, perché tutto è vostro se voi siete di Cristo, come Cristo è di Dio, dice san Paolo. Per cui si può convertire una persona, come racconta la vita di don Giussani. Monica della Volpe, che adesso è la Badessa di Valserena, quando lo ha visto mangiare un carciofo, e come lui guardava le persone che aveva attorno a mangiare con lui, che erano i Responsabili del CLU, in una cena che facevano tutte le settimane dopo la diaconia. E guardando come gustava il carciofo e l'intensità con cui guardava le persone che c'erano intorno al tavolo, lei ha detto: questo qui è l'uomo che io seguo. Tutta la realtà, abbraccia tutta l'affettività, non c'è fuori un pelo che non sia per noi, ma se noi siamo di Cristo e Cristo è per noi.

*Racconto un episodio che mi è successo. Un paio d'anni fa abbiamo iniziato una Scuola di Comunità nella azienda dove lavoro e dopo poco ho invitato a partecipare una mia collega. All'inizio era molto contenta, veniva tutte le volte, entusiasta, ecc., era venuta anche a Roma all'udienza dal Papa, quindi sembrava dovesse essere un crescendo senza fine, come se fosse diventata una di noi.*

*Dopo un po' di tempo l'entusiasmo è cominciato a calare, quindi veniva solo qualche volta. Io istintivamente avevo un po' di delusione, un po' di mugugno rispetto a questa persona. Poi, una volta che lei c'era, io, la sera prima, ero stato a sentire una testimonianza di don Enzo, che è il cappellano delle carceri di Forlì, e aveva raccontato una serie di cose, tra cui il fatto che i carcerati, se non hanno soldi, non hanno neanche la possibilità di avere il sapone. Questa persona è rimasta particolarmente colpita da questa cosa e quindi ha preso l'iniziativa e ha chiesto se si poteva dare del sapone iniziando praticamente una caritativa. A questo punto sono rimasto molto colpito perché, di fronte al mio progetto che non stava andando come l'avevo pensato io, c'era una circostanza in cui il Signore stava facendo succedere qualcosa e quindi io sono andato dietro a quella cosa lì e quindi, per me prima di tutto, per andare a vedere cosa succedeva, cosa c'era lì, e poi per accompagnare lei in questa sua mossa. Dopo abbiamo verificato la fattibilità pratica di questa cosa*

*e siamo andati a portare questo sapone e quindi adesso la cosa prosegue ecc. Ma mi ha colpito molto proprio questo aspetto di come quello a cui siamo chiamati è stare di fronte a quello che succede nella realtà, cioè la circostanza non è quello che possiamo avere in mente noi o la nostra idea, il nostro progetto. E quindi quello che mi ha colpito è questa semplicità di lasciarsi colpire e andare dietro a quello che succede.*

Ci sono due cose significative, la prima è il fatto di come le cose accadono, ma noi le possiamo percepire o le possiamo bypassare. Perché il fatto di una cosa che mi interroga, che mi provoca, non me lo tengo per me: vado in ditta e ne parlo con i colleghi. Non è una cosa che succede tutti i giorni. E questa persona, che era partita in quarta e poi le si era spento il motore, sente un fatto che la risveglia e riprende il cammino, in un altro modo. I tempi sono i tempi del Signore. Noi dobbiamo assecondare questi tempi, dentro la semplicità nostra con cui siamo vigilanti sulla realtà, dove non siamo pretenziosi di un risultato che abbiamo in testa noi, e non il Signore, e quindi occorre stare attenti a come il Signore si muove, in modo diverso da noi. Perché questo è la grande difficoltà che c'è sempre stata. Il Movimento è nato per questo, perché don Giussani quando è entrato nel liceo Berchet, non c'è entrato per fare dei proseliti, ci è entrato per aiutare quei giovani lì a ragionare con la loro testa e non con gli stereotipi che c'erano in giro. Non aveva nessun progetto, se non quello di annunciare la verità e facendo vedere che la verità è ragionevole, è rispondente alle esigenze che la persona ha dentro. Ma i tempi non sono i nostri, allora a questa collega che si era spenta, non hai detto non mi interessi più, non hai voluto starci dentro, peggio per te, vai per la tua strada. L'hai ripresa. Adesso fa questa iniziativa, viene seguita, accompagnata. Accompagnata, è importante: 'sono andato anch'io a vedere, e poi adesso l'accompagno, abbiamo cominciato...' abbiamo, al plurale, e adesso andiamo. Questo mi pare che sia estremamente importante per illustrare il metodo, perché il metodo di Dio non è il nostro.

*Sono da 21 anni nella San Giuseppe. I primi tre anni ci sono stata con la speranza che capitasse qualche cosa che mi dicesse non devi stare lì. Poi ho dovuto decidere e, dopo sei mesi di arrabbiatura con nostro Signore, ho scoperto i tre motivi per cui per me era indispensabile stare qui. Da allora non ho più avuto il più piccolo ripensamento. E i tre motivi valgono ancora oggi come allora. Quando uno ha il senso non ci sono dubbi. Se qualcuno mi dicesse adesso tu te ne vai, per me diventerebbe impossibile perché la San Giuseppe sono io e la San Giuseppe è ciò che custodisce il mio io anche quando vivo la dimenticanza più totale e quando mi riprendo mi rendo conto che anche il mio io ha fatto il passo che veniva richiesto, senza quasi che io me ne accorgessi, ma non senza la mia libertà. È un po' difficile da spiegare, ma ci sono tutta in questo passo fatto, eppure chi me l'ha fatto fare è proprio questo luogo che ha custodito il mio io fino in fondo.*

*Quando sono entrata nella San Giuseppe una volta mi ha colpito Maria Rita dicendo che il Signore nella circostanza chiama e nella circostanza si risponde sì. Questo è sempre stato un po' il leitmotiv della mia vita. Io 4 anni fa sono stata chiamata a diventare vicepresidente regionale di un'associazione di volontariato. Il Responsabile ha deciso tu vai lì, e io ci sono stata ben volentieri. Per 4 anni ho studiato da presidente regionale. Ultimamente invece una persona è stata messa lì a studiare anche lui da presidente. La cosa mi ha indispettita, per cui, per un certo periodo, l'ambiente in cui lavoravo, che era sempre stato tranquillo, è diventato una polveriera e io il barile della polvere da sparo che ogni tanto esplodeva. Fino a quando mi sono resa conto che questa circostanza non era diversa dalla mia vocazione, ma attraverso questa circostanza la mia vocazione doveva essere portata a compimento. Per cui ho guardato anche questa persona non come 'il nemico', ma come la persona che il Signore mi stava mettendo lì per dire di sì a Lui. Cioè Cristo mi basta? Qual è la mia vocazione? È diventare presidente di Anteas o la mia vocazione è seguire Cristo in quello che Lui vuole? Da quando questo pensiero mi è venuto in mente è cambiato tutto, è cambiato il mio rapporto con questa persona. Questa cosa, che ha pacificato molto me, è diventata la cosa che anche nei rapporti con altre persone che mi vengono vicine, che hanno difficoltà ecc., io mi permetto di indicare. Per esempio ho trovato una signora che si stava separando dal marito. Le ho detto: guarda che il tuo marito, comunque, è un dono che il Signore ti dà, ma non te l'ha dato quando ti sei sposata, te lo sta dando adesso, così com'è perché tu possa dire di sì al Signore. Io queste cose le posso dire perché sono capitate a me, sono diventate un tesoro prezioso e non posso tenerle solo per me.*



Confermo. È una conferma di come funzionano le cose quando uno ha uno sguardo e come si guardano perché puoi vedere una persona come un antagonista e lo puoi guardare come un'occasione che il Signore ti dà.

*Vorrei raccontare una cosa che è successa quest'anno in Perù, dove vado dal 2005 e che è proprio un esempio evidente di quello che dicevamo sul metodo della misericordia come sguardo più intelligente sulla realtà. All'università di Lima, all' UCSS, dove vado a fare il visiting professor dal 2005, siamo riusciti a vincere una fellow ship dell'università di Oxford. Ora, chi conosce la UCSS, capisce che questa non è solo una cosa bella, è una cosa impossibile. Cioè il livello della UCSS è tale che al solo pensare una cosa del genere, uno è pazzo.*

*Abbiamo vinto una borsa di studio dell'università di Oxford in modo che io possa andare come visiting professor, però pagato nell'ambito di un progetto di Oxford, a lavorare alla UCSS per due mesi: è l'università Cattolica Sedes sapientiae, la nostra università di Lima, dove c'era anche Andrea Aziani. Ora è interessante come è venuta fuori questa cosa perché io alla UCSS vado da molto tempo. All'inizio era tutto facile, tutto bello, c'erano soldi, poi non erano ancora molto in confidenza, quindi mi rispettavano, poi col tempo hanno iniziato ad esserci dei problemi abbastanza seri, sono diventato loro amico, quindi, come spesso succede nel Movimento, sei nostro amico... devi capire i nostri problemi... Negli ultimi anni ho dovuto veramente smuovere le montagne per continuare ad andare e mi sono anche dovuto chiedere perché lo facevo. Era evidente che non era per quello che si poteva fare e che è pure utile e bello. La ragione vera era, alla fine, per alcune persone, ma soprattutto per una che tiene il corso di Filosofia della Scienza che faccio io. Quando ho iniziato lei non sapeva nulla di Filosofia della Scienza, ma in Perù è tutto così. Le volevano bene perché è un po' strana, non la stimavano molto, all'inizio anch'io la guardavo così. Fin che un giorno mi ha accompagnato a vedere qualcosa nel centro di Lima e poi mi fa sedere in un bar e poi mi spiega che quello era il bar dove era andata con Aziani quando lui le aveva chiesto di lavorare alla UCSS. Poi Aziani era morto e quello era il suo modo di chiedermi di aiutarla a crescere come aveva fatto Andrea. Chiaramente mi ha fatto un po' paura, perché Andrea, non c'era ancora la causa, ma era già chiaro che era un santo. Però era chiaro che non potevo dire no a una cosa così e quindi ho detto va bene. E così ho cominciato a guardarla in un modo diverso pensando che, se questa cosa me l'ha mandata Dio, evidentemente in questa ragazza c'è qualcosa di più di quello che io vedo. E un po' alla volta mi sono reso conto che è così, anche nella sua stramberia, che c'è, però lei aveva dentro una domanda enorme e una passione per la realtà enorme. E io cercando di aiutar lei, mi sono accorto che lei aiutava me, un po' alla volta è diventata la cosa che in assoluto mi aiutava di più proprio a vivere e io in questi anni sono andato per questo. E anche la cosa di Oxford all'inizio io non volevo farla. Alla fine ho deciso perché mi son reso conto che qui ormai stanno esaurendo le risorse, se non faccio questo, l'anno prossimo come faccio andarci? Ho deciso di provare e ho detto: se questa cosa è davvero importante, non posso non rischiarmi tutto, devo farlo ed è bastato questo per cominciare subito a vedere le cose in un modo completamente diverso. Ho cominciato ad accorgermi che, pur con tutti i limiti che ha la UCSS, c'erano delle cose che ci potevano stare. Sono andato lì e in 10 giorni, da zero, abbiamo messo insieme due università, scritto il progetto, mandato a Oxford, abbiamo vinto e la cosa bella è che abbiamo vinto meritatamente, c'è venuta fuori una cosa bellissima. Cioè ci sono veramente delle cose della UCSS che sono degne di stare in un progetto di Oxford e c'erano anche prima, solo che non le vedevo. È bastato stimare una cosa, prenderla sul serio e veramente cambia lo sguardo e tu ti accorgi che non è vero che Dio è buono ma un po' tonto, alla peruana, Dio è buono e intelligente, anzi la sua bontà coincide con la sua intelligenza, quindi anche noi, se ci ha scelti, vuol dire che valiamo e se non ce ne accorgiamo ancora è perché non abbiamo ancora imparato a vederci nel modo giusto, però abbiamo la vita per impararlo e quando ci riusciremo sarà uno spettacolo.*

È vero questo. Lo dicevo in questi giorni perché io quest'anno ho fatto 60 anni di sacerdozio. Non sono pochi, ma, se io guardo indietro la mia vita, ho avuto tanti problemi anche grossissimi, in tanti momenti, ma io adesso non rinnegherei un minuto di tutta la mia vita, compresi i momenti di fatica, di dolore, di sofferenza, di disprezzo da parte degli altri perché essere di Comunione e Liberazione

negli anni '70 non era facile. Io ero già prete da 15 anni, per cui non era facile, ma non rinnegherei un minuto della mia vita, perché ti accorgi, andando avanti, che, stando dentro un cammino, il Signore costruisce, costruisce quasi a nostra insaputa, e quando passi avanti e guardi indietro dici: senza quella fatica lì, senza quel dolore là, senza quel disprezzo, senza quell'ostacolo, io non avrei capito tante cose, perché queste servono. Allora che cosa è necessario? "Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? La fame, la spada, la nudità, la guerra... siamo tutti supervittoriosi in virtù di Colui che ci ha amato". San Paolo, Rm 8 finale, che è una cosa delle più belle che ci siano. E l'esperienza che noi stiamo vivendo è esattamente questo, per cui se noi siamo fedeli e non stiamo continuamente a misurarci, ma guardiamo continuamente il Signore che ci chiama e ripetiamo ogni giorno Vieni, Signore Gesù! Signore, Tu lo sai che io ti amo, questa cosa porta avanti e fa scoprire degli orizzonti che prima non vedevi. Ma proprio perché hai camminato e ci sei stato e ti sei fidato, si vede che dentro questo cammino, dentro questi meandri, dentro queste strade magari apparentemente complicate, invece il Signore stava conducendo a vedere un orizzonte nuovo. Perché questo è il metodo del Signore.

*Io giovedì mattina non sapevo se poter venire oppure no, perché ho avuto il braccio rotto sabato scorso. Quando mi è stato detto di sì, non solo ho capito che è una grazia, ma adesso sono piena di gratitudine per aver potuto vivere questi Esercizi. Soprattutto la lezione di ieri mi ha riportato davanti agli occhi tutta la tenerezza di Dio nei miei confronti, nella mia vita, per cui la mia vita col Battesimo ha avuto tutto questo percorso che è la fedeltà di Dio a me, Lui vuole stare con me, Lui mi ha scelto per stare con Lui, per cui niente è fuori da questa chiamata, anche il fatto che quest'anno è 40 anni che è morto mio marito Giuseppe, che aveva 26 anni e io 24. E il pensare che lui è stato come presente e, come il Signore, ha accompagnato la mia vita, anche dentro al fatto che nel '95 sono entrata nella San Giuseppe, è come un continuo, un percorso, che mi ha dato la mano e sono andata avanti. Ho riscontrato questa cosa, che io ho sempre l'esigenza, il desiderio di aiutare tutti quelli che hanno bisogno. Per cui devo guidare per portare in giro mia sorella o altri, oppure aiutare mia figlia per cui vado e vengo dal Veneto e torno per il raduno e anche a Nomadelfia... volevo aiutar tutti, insomma. Per cui il Signore mi fa capire che non è questo che desidera da me, che questo viene per conseguenza, è Lui che mi dà la circostanza di poterlo servire, però la cosa più grande che ho percepito in questi Esercizi, è che è stata la cosa più grande che poteva capitarmi in questi giorni in cui domandavo la sua Presenza, è che Lui ci ha dato un giudizio che si può seguire, che non è necessario che io faccia continuamente tutto, ora men che meno, ma che io lo segua dentro la circostanza perché è Lui che sta conducendo la mia vita, è Lui che è fedele a me.*

Chiaro. Io devo dire sì a Gesù e Gesù ce lo fa dire quando vuole Lui.

*La cosa che mi ha più colpito dall'assemblea con Carròn è stata la spiegazione della frase 'cercarlo giorno e notte', perché per me questo non era chiaro. Quando ha detto che questo voleva dire accorgersi con intelligenza di quello che sta capitando nella realtà, ho pensato che effettivamente ho riscontrato proprio questo nell'esperienza che qualche volta faccio, perché, di fronte alla realtà, che a volte è veramente incomprensibile (il lavoro che non si riesce a fronteggiare, la mamma che si è ammalata e aggravata) uno può avere un'idea previa di cosa succede, oppure essere tutto aperto a vedere che cosa il Signore fa lì. In questo senso è cercarlo giorno e notte, cioè è un'intelligenza che si comincia a mettere in moto. Io mi rendo conto che questa semplicità qualche volta ce l'ho e qualche volta no. Mi aveva colpito l'esempio dei colleghi che per prima cosa hanno parlato di Nizza e poi da lì è partita la questione del capo. È chiaro che, mentre si può anche ergere un muro perché non arrivino emigranti, non si può mettere il muro nell'ufficio e quindi l'espressione di questi colleghi diceva di un'altra cosa, di un'altra paura. Mi rendo conto che questo modo di guardare la realtà mette a nudo prima di tutto chi sono io, affonda molto, perché uno si deve proprio guardare e si accorge di tutte le paure, di tutti i limiti, di tutti i peccati. In questi 3 anni della mia avventura brasiliana, la cosa per la quale ho più gratitudine è la misericordia che è stata fatta a me, che è cominciata nel confessionale, perché ho trovato un prete che mi ha aiutato tantissimo, per cui io non ho più paura a guardare tutto quello che mi accade, quasi sono spietata, ma non nel senso moralista, perché è soltanto a partire da questa conoscenza di sé, con tutto il male che uno non vorrebbe nemmeno*

*guardare, che è possibile ristupirsi della misericordia di Dio che ti abbraccia, nonostante ciò che si è. Allora mi sono accorta di due cose, a partire proprio dal confessionale come inizio dell'entrata nella realtà: uno, io non ho più bisogno di cambiare chi ho davanti, tutti abbiamo limiti, io per prima. E la seconda cosa è che, nonostante tutto quello che sono, non mi è venuta meno la speranza che la mia vita si compia, cioè il limite non è il male, il peccato, non è l'obiezione, ma è quasi l'occasione di questo rapporto per cui la mia vita compie.*

Noi abbiamo dentro una resistenza: il lavoro più grosso che dobbiamo fare è accettare che il mio valore è un altro. Il valore di me è la misericordia di Dio che mi ha voluto, perché noi siamo sempre a misurarci per sentirci dei vermi e quindi indegni di essere voluti bene dal Signore, mai adeguati e quindi più attenti alla nostra resa, così come noi la giudichiamo, anziché lasciarci affascinare da questa gratuità, da questo amore commosso. Andate a prendere 'Si può vivere così?' e leggete il capitolo sulla carità. Lì trovate un'infinità di cose che Papa Francesco continuamente ripete. Noi siamo fatti da questa misericordia gratuita, senza ritorno, senza la pretesa di una corrispondenza. Lui ci ama e basta. Non è come noi che, ad ogni gesto di bontà, vorremmo subito la gratificazione da parte dell'altro. Gesù ci ama senza misura, ma senza scadenze, senza pretesa di una resa da parte nostra. La misericordia è questa totale gratuità, perché la misericordia non è il perdono che interviene perché ho peccato e adesso arriva il Signore, il quale è buono, mi accoglie e mi dice vieni qui che ti porto in Paradiso lo stesso. Ma la misericordia è il fatto che Lui ti ha voluto, ti ha disegnato sul palmo delle sue mani ed è attento ai particolari di te fino a contarti i capelli che hai in testa, il particolare più insignificante. Eppure il Signore è attento fino a quel punto lì e non guarda se quel capello lì è di una persona che gli risponde o che non gli risponde. Allora cambia il modo con cui tu guardi l'altro, come ha detto qualcuno negli interventi. Non avere la pretesa di cambiare l'altro: è così, non lo cambi tu, lo cambia il Signore.

Una volta una ragazza del Gruppo Adulto andava in Kazakistan missionaria e don Giussani, quando l'ha salutata, le ha detto: sta attenta amica, non vai in Kazakistan per convertire la gente, perché il Signore per convertire la gente non ha bisogno di te, sa benissimo come fare. Tu vai in Kazakistan a vivere la tua vocazione. E se ti viene chiesto di stare a casa a lavare i piatti tutti i giorni, tu stai a casa a lavare i piatti tutti i giorni, perché questo è il modo con cui tu vivi la misericordia di Dio, la risposta alla tua vocazione.

È un'altra categoria, capite? Allora noi cominceremo a trovare la libertà nella vita, non perché diventiamo superficiali, perché questa certezza di essere abbracciati, così come noi siamo, ci fa dire e riconoscere di più quello che non facciamo bene. Non abbiamo bisogno di censurare niente, di far finta di edulcorare niente, siamo più chiari nel dire questo è sbagliato, questo è giusto, questo non va bene, questo non è stato un tradimento... perché sai che ci sono davanti due braccia aperte che ti prendono. Questa è la novità del cristianesimo. Partite dagli Esercizi di Rimini e andate avanti in tutte le cose che ci sono state dette. Che cosa dobbiamo portare noi agli altri? Non la pretesa che l'altro cambi, ma che l'altro possa vedere un modo di vivere la vita con una modalità diversa, con un contenuto diverso, con una speranza diversa, una Presenza presente. Don Giussani diceva che per cambiare il mondo non devi pretendere di fare delle cose, ma devi mettere dentro la realtà una presenza cambiata, che faccia vedere la possibilità di vivere la vita di tutti i giorni con una marcia diversa, che è quella che tutti cercano, ma siccome la cercano con le loro forze, non la trovano. Chi crede vede. Ed è per questo che Carròn, durante gli Esercizi del Gruppo Adulto, diceva: smettiamo di fare gli schifitosi e i presuntuosi con gli altri, impariamo ad essere semplici e ad ascoltarli, perché soltanto capendo che cosa loro stanno vivendo, di che cosa respirano, che cosa pensano, come si muovono, quali sono i loro valori, tu capirai in che modo tu puoi entrare dentro la domanda che loro hanno. Altrimenti dai una risposta a una domanda che non c'è, che è la cosa più inutile che ci sia.

L'esempio del carcerato, che a Carròn sta a cuore in una maniera fantastica, è visivo: è maltrattato e non s'arrabbia, riconosce il male, ma pensa che, se i carcerieri avessero visto quello che ha visto lui, probabilmente non sarebbero così. Se tu dici: son tutti dei mascalzoni, devono far vedere che hanno la forza... li hai uccisi, ma hai ucciso te perché ti sei privato di vedere il tuo compito lì dentro, il perché ci sei tu, così come sei, dentro lì. Invece questo carcerato, in forza dell'esperienza che ha vissuto, li ha accettati. Tanto che poi, tornato in cella dopo la solita visita, il secondino si è accorto che era diverso e gli ha detto: sei tornato indietro e hai un'altra faccia. L'anno venturo porti anche me? Capite il metodo di Dio? Vince o non vince? Dove vince, quando vince? Quando si lascia che

il Signore faccia la sua strada e tu favorisci questa strada e quindi non fai calcoli. Difatti don Giussani diceva: quando c'è un problema, non partire dal problema, devi partire dalla natura di chi ha il problema, perché se tu capisci chi è quello che ha il problema, sai in che maniera entrare nel rapporto con lui perché possa affrontare il problema. Se tu affronti il problema dal problema, tu gli appiccichi una tua risposta che è assolutamente insignificante per colui che ha il problema. Bisogna partire dalla natura del soggetto che ha il problema. E allora io li sparo tutti. Che cosa ottengo? Se devo partire dalla natura del soggetto mi accorgo che devo non fare i muri e non fare i bombardamenti, perché non li cambio, non accade niente di diverso. La violenza ha sempre creato violenza, non c'è mai stata nel mondo mai, una guerra che abbia portato la pace. La pace è venuta fuori quando, a esaurimento di forze, han detto piantiamola e hanno cominciato a dialogare. Certo che è pericoloso eh? Come il Bauman citato da Carròn, che in questi giorni era sul Corriere. Sulla Repubblica c'era un'intervista con il cardinal Turan, un uomo eccezionale, vicinissimo al Papa, che ha detto che noi siamo condannati al dialogo. L'intervistatore ha sottolineato che il dialogo a volte comporta il martirio. E lui ha risposto che, certamente, bisogna metterlo in conto, ma il dialogo è l'unico modo con cui rapportarsi. E si arriva anche al martirio, perché il metodo di Dio ti chiede anche quello. Tutti i martiri cristiani che ci son stati credete che siano inutili? No. Don Michele una sera mi dice: son passato attraverso quei ragazzotti che ci son lì fuori alla sera e subito uno ha detto: 'questi ciellini di m...'. A me il giorno dopo, facendo la stessa strada è venuto in mente quello che lui ha detto la sera. Sono passate davanti 2000 persone tra il Gruppo Adulto e noi, più di 2000 persone di gente adulta, uomini, donne, che hanno detto di sì a Cristo per tutta la vita. Come niente fosse, una soffiata di vento... adesso stanno già arrivando quelli che devono cominciare la vacanza, saranno ancora i 'ciellini di m...' ma non c'è nessuna differenza, capite? E voi pensate di essere veramente niente, o siete, come dirà la liturgia adesso, un popolo di beati... Capite dove nasce la libertà? Dove nasce quella certezza che rende capaci di essere liberi e quindi lieti? Su che cosa fondiamo la libertà? La mia libertà cos'è? è la certezza che sono amato e allora sono libero anche di fronte alle mie fragilità e questo mi rende lieto, altrimenti sarei continuamente ricattato dai miei limiti, dai miei peccati, dai miei sbagli, dal giudizio negativo. Difatti perché la gente non è lieta?

Vi racconto questa. Un ugandese universitario ha perso un occhio completamente e sta inesorabilmente perdendo anche il secondo, per una malattia alla retina. È venuto a Milano per gli Esercizi del CLU e l'hanno portato sulla tomba di don Giussani dicendo che don Giussani fa i miracoli, dobbiamo pregarlo... alla fine ha scritto il foglietto con cui chiedeva la grazia a don Giussani. Non ha chiesto la guarigione degli occhi, ha chiesto di avere lo stesso desiderio nella vita che aveva don Giussani. Gli hanno domandato perché. E lui ha risposto: di gente che vede ce n'è tantissima, di gente felice ce n'è pochissima e io ho chiesto questo. Allora uno si accorge di che cos'è la libertà, che cos'è la certezza e dove sta la letizia.

*Il mio cambiamento è iniziato l'anno scorso, quando mi sono domandata seriamente chi io fossi veramente, di Chi io sono veramente. E la mia risposta è stata che potevo dire che io sono di Cristo fino in fondo. Però questa cosa solo quando è diventata un giudizio sulla mia vita è diventata vera. Cos'è cambiato? È cambiato che ho capito che io sono libera solo quando guardo fino in fondo la realtà e quando chiedo fino in fondo che Cristo sia presente. Un esempio: il giorno dopo il disastro ferroviario in Puglia, ci siamo trovati a casa mia per un festeggiamento già programmato, tra di noi c'erano amici che avevano avuto anche delle morti. Ci siamo visti sia noi del Movimento, sia un gruppo di persone della mia parrocchia che tra di loro, in realtà, non sono tanto amiche. Prima di iniziare i festeggiamenti abbiamo chiesto che Cristo fosse presente. Qualche giorno dopo mi arriva la telefonata di un'amica che aveva un dolore forte per questa cosa e mi dice che mai come quella sera ha vissuto senza censurare il suo dolore e si è accorta che Lui era presente. E io ho pensato che le persone ci guardano, guardano quello che noi guardiamo senza che noi ce ne accorgiamo e senza che noi glielo indichiamo. E un'altra cosa. Io normalmente ho sempre vissuto dando ragione a quelli che davano i giudizi sulle cose, poi un giorno ho cominciato a darlo io il giudizio, perché mi sono sentita libera. Questo è per il cammino che sto facendo nella San Giuseppe. Però, dopo il giudizio, mi chiedevo come fare a mettere a posto le cose. Cosa fare? Invece mi sono accorta che, dopo questo giudizio, il punto non è quello che devo fare, ma è vedere come il cenno di Dio mi aiuta, perché io ho imparato questa nuova esperienza di libertà. La libertà di stare di fronte alle cose mi ha aiutato a imparare una libertà anche nel dire chi sono. Dico meglio, io normalmente resto un po'*

*spettatrice delle cose, invece adesso mi sto coinvolgendo, anche se mi sento inadeguata. Il punto è che non ho accettato la mia inadeguatezza, ma mi sono accorta che, se Lui mi accompagna, io sono in grado di affrontare la realtà e di riconoscerne il valore. Di questo ringrazio Cristo e don Giussani, perché questa storia è per me l'inizio di questa mia capacità di essere nel mondo così.*

*Tre anni e mezzo fa mi presentai qui. Io ho una resistenza ad essere amata. Sono venuta in questo ritiro con una ferita che arrivava fino al midollo. Venivo con un grande bisogno. Solo il fatto di arrivare a Bergamo e di essere accolta da una famiglia mi ha fatto riconoscere un segno che io sono amata. Mi sono sorpresa di riconoscermi amata, di una Presenza che mi ama con tutti i gesti del ritiro, con le lezioni e gli incontri con le persone. È un passo definitivo per me, per cominciare a sentirmi amata. Solo questo.*

Grazie mille perché ci hai detto la cosa più importante, che va proprio bene come conclusione di questo nostro incontro che è stato ricco anche di provocazioni. Proviamo a domandarci se questa ferita non ce l'abbiamo un po' tutti, soprattutto quando ci sorprendiamo negativi secondo la nostra scala di valori, nel modo con cui noi guardiamo la realtà, perché la realtà la guardi fino in fondo se la guardi con lo sguardo di un Altro, di Chi ha fatto la realtà, cioè Cristo, il Mistero. Se no non guardi fino in fondo la realtà, vai a fondo di quello che pensi tu della realtà. Puoi pensare quanto vuoi, ma se non pensi come pensa il Signore, sei fuori strada. Volevo fare una sottolineatura di questo sentirsi amata. Abbiamo fatto esperienza in questo ritiro che Gesù ci ama? Questo è un giudizio, non è un sentimento. Non puoi dire 'ma forse mi sono ingannato, ma forse non pensavo...' perché quando hai detto sì l'hai detto con la certezza che erano accaduti dei fatti concreti per cui non potevi non dire sì. Adesso non puoi non dire: 'io qui ho fatto esperienza di essere amata'. Adesso non puoi più dimenticare che tu sei amata, che tu l'hai visto che sei amata. Il giudizio permane, tra 30 anni tu potrai dire che questo fatto è accaduto.

Io ho deciso di farmi prete che avevo 11 anni, poi sono andato in seminario che ne avevo 20, dopo il liceo. Ma a 11 anni, stavo servendo Messa a un prete vecchio, malato e sono stato colpito da questo prete che diceva— lo dico in italiano — 'salirò all'altare di Dio, al Dio che allietta la mia giovinezza'. Io ero in ginocchio e lui era in piedi, guardavo su, aveva più di 80 anni quel prete e poi pensavo, però, 'la mia giovinezza', quando dice Messa fa il gesto più grande che ci possa essere, quando dice il breviario prega per tutta la Chiesa, quando confessa perdona la gente e la manda in Paradiso, lui non ha bisogno di andare in pensione, perché la sua vita sarà utile fino all'ultimo minuto. Io voglio fare il prete perché voglio che la mia vita sia utile così. Quel pensiero lì, sono passati 73 anni ormai da quel giorno, io ce l'ho fisso nella testa, addirittura mi vedo in ginocchio dentro la chiesa, all'altare, con il prete che diceva la Messa. E lì è stato il punto. Poi sono andato in seminario a 20 anni, ma non ho mai dimenticato quel momento lì e la certezza di diventare prete mi ha accompagnato durante tutti gli anni. Perché quando diventa un giudizio non lo puoi più cancellare. Devi negarlo, ma devi negare te stesso per dire questo. Questa è la grazia che il Signore ci ha fatto. Farci vedere che tutto quello che abbiamo scoperto durante questi Esercizi, questi momenti della bellezza della vocazione, della misericordia, è un giudizio. L'hai visto, l'hai toccato? Sì. Allora questo è definitivo. Potranno esserci burrasche, difficoltà, fatiche, ma è come una nave che resiste e che quindi fende le onde e va avanti dentro la burrasca. E ve lo auguro a tutti.

## OMELIA

Chi ci conferma in quello che ci siamo detti in questi giorni? In questo giudizio che dobbiamo portare a casa come una oggettività che porta il marchio della misericordia del Signore? Noi siamo stati chiamati e per questo siamo un popolo benedetto, come ci ha detto il salmo responsoriale: beato il popolo scelto dal Signore. Noi siamo questo popolo scelto, questo popolo cui il Vangelo dice: non

temere piccolo gregge. Siamo piccoli, ha guardato il nulla della sua serva e d'ora in avanti tutte le generazioni mi chiameranno beata. Questo versetto del Magnificat è la fine del mondo, perché Maria passa dall'essere nulla all'essere lodata dal mondo intero per tutta l'eternità. La stessa creatura. Noi: non temere piccolo gregge, perché al Signore è piaciuto dare il Regno a voi, a ciascuno di voi. Ci è stato detto in questi giorni che ciascuno di noi è stato chiamato personalmente dal Signore, a ciascuno di noi il Signore ha detto io ti voglio, io voglio che tu venga per stare con me, come ha chiamato gli apostoli, secondo il Vangelo di Marco. Voglio che tu stia con me. E poi anche: andate a predicare. Ma la prima cosa è di stare con Lui, perché la predicazione sarà il riflesso dell'essere stati con Lui. Allora dobbiamo vivere avendo chiaro questo. Che bella la prima lettura: 'sapendo bene a quali giuramenti avete prestato fedeltà'. Dobbiamo avere chiaro che noi abbiamo promesso fedeltà al nostro Signore che ci ha fatto vedere tutto il suo amore per noi. Riconoscerlo come Colui al quale abbiamo dato la nostra vita, questa è la fede. Riconoscere il Signore presente è la vocazione, dire di sì ogni giorno a questo Signore presente oggi, in quello che devi fare oggi, domani in quello che fai domani, senza sapere quando il Signore verrà, nel momento in cui tu non te lo aspetti. Questo è attenderlo giorno e notte. Aspettarlo, attenderlo, che non vuol dire stare con le mani in mano, perché l'attesa è tendere a, tendere verso, vuol dire che noi camminiamo dentro la realtà per scoprire il volto di Gesù che ci chiama, che si fa vedere e che ci fa abbracciare la realtà. E allora chi crede, vede.

La lettera agli Ebrei è un florilegio di fatti, di Abramo, di Sara che hanno creduto e hanno veduto perché la chiamata del Signore non è teorica, non è astratta, non è immaginativa. Ti mette dentro in una strada e Abramo si sente chiamato e a 100 anni diventa padre e Sara, il cui seno era ormai morto, è diventata capace di generare ancora. E cambia la storia. La fede non è un'astrazione, un bel pensiero, è una concretezza, una storia. D'altra parte ci rendiamo conto, la storia ce lo fa vedere, che chi pensa di fare a meno della fede non vede più. Chi crede, vede. Chi non crede non vede più, è nella confusione, è nel caos, è nell'incertezza, brancola nel buio, allora si attacca a qualsiasi soluzione, qualsiasi proposta, perché non sa da che parte stare, non sa dove andare, come un cieco che va tastando il terreno per non pestare il naso contro il muro. Il mondo è così, chi crede vede, chi non crede non vede. E nei momenti in cui percepiamo questa confusione, non ci deve meravigliare, dobbiamo dire: è il Signore che mi sta chiamando, sto perdendo Lui, non lo sto attendendo e allora non so più dove andare. Basta che ti volti e il Signore è già lì con le braccia aperte, come il figlio prodigo quando torna, il papà lo aveva aspettato dal primo giorno, senza interruzione, per poterlo riabbracciare. Allora sei libero anche dentro i momenti di fatica, anche dentro i momenti di confusione.

In questi giorni, raccontava uno arrivato in Uganda alla don Giussani High School, la scuola nata dalla gente di Kirika, che lui era andato per insegnare e aveva dei progetti, dei programmi, ma aveva l'impressione di non riuscire a farli. Un certo giorno era proprio intristito, dispiaciuto, non sapeva più cosa fare allora –diceva- sono crollato e sono andato da Rose e Rose mi ha detto una cosa molto semplice: non ho bisogno di qualcuno che mi risolva i problemi, ho bisogno di uno che stia davanti alla sua vocazione. Questo è quello che ci chiede il Signore: stai davanti alla tua vocazione, perché se stai davanti alla vocazione allora ti accorgi che le cose si chiariscono, perché tu ritrovi la certezza, ritrovi la libertà, ritrovi la letizia. E allora chi ti vede viene a domandarti: come mai? Perché? Che cosa ti è accaduto? Come chi incontrava Gesù che, nonostante quello che continuava a pensare, ogni 2 per 2 doveva dire: 'ma chi è Costui?' Ecco, se noi teniamo nel cuore questo 'ma chi è Costui', riscopriremo continuamente nella nostra vita il Mistero che ci viene incontro.

*(Testi non rivisti dall'Autore)*